

LXXI.

TORNATA DEL 24 MAGGIO 1875

Presidenza del Vice-Presidente SERRA F. M.

SOMMARIO — *Sunto di petizioni — Congedo — Seguito della discussione del progetto di legge: Modificazioni alle leggi esistenti sul reclutamento dell'esercito — Approvazione degli articoli 2 e 3 — Emendamento proposto dal Senatore Valfrè all'articolo 4, cui risponde il Ministro della Guerra — Ritiro dell'emendamento — Approvazione dell'articolo e dei successivi articoli 5 e 6 — Mozione del Senatore Cadorna Carlo per la discussione complessiva degli articoli 7, 8, 9 e 11, accettata — Discorsi dei Senatori Tabarrini e Mauri in sostegno di un emendamento da essi proposto all'articolo 11, del Senatore Pantaleoni a sostegno dell'articolo 11 giusta il testo dell'Ufficio Centrale — Parole del Senatore Mauri per fatto personale — Discorsi dei Senatori Mamiani e Cannizzaro contro l'emendamento Tabarrini-Mauri — Mozione d'ordine del Senatore Amari, prof. — Dichiarazione del Senatore Gallotti — Presentazione di un progetto di legge.*

La seduta è aperta alle ore 2 1/2.

Sono presenti i signori Ministri della Guerra e di Grazia e Giustizia, e più tardi intervengono i Ministri dell'Interno, dei Lavori Pubblici e dell'Istruzione Pubblica.

Il Senatore, *Segretario*, CHIESI dà lettura del processo verbale della tornata precedente che è approvato.

Atti diversi.

Lo stesso Senatore, *Segretario*, CHIESI dà pure lettura del seguente sunto di petizioni:

N. 132 a 158. — Parecchi cittadini di Modena con 27 distinte petizioni, fanno istanza al Senato perchè modifichi il progetto di legge sul reclutamento dell'esercito in favore dei chierici. (*Petizioni mancanti dell'autentica*).

L'onorevole Senatore Pasolini, domanda un congedo di un mese, per motivi di famiglia, che gli viene dal Senato accordato.

Seguito della discussione del progetto di legge sulle modificazioni alle leggi esistenti sul reclutamento dell'esercito.

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca la continuazione della discussione del progetto di

legge sulle modificazioni alle leggi esistenti sul reclutamento dell'esercito.

Nella seduta di sabato fu approvato l'art. 1; ora si passerà alla discussione dell'art. 2.

Art. 2.

« I cittadini, di cui all'articolo precedente, quando non appartengono all'esercito permanente od alla milizia mobile, saranno ascritti alla milizia territoriale, i cui obblighi di servizio ed ordinamento saranno determinati da legge speciale. »

È aperta la discussione su questo articolo.

Nessuno chiedendo la parola lo metto ai voti.

Chi lo approva, si alzi.

(Approvato.)

Art. 3.

« Gli inscritti di ogni classe di leva che, essendo idonei al servizio militare, hanno diritto per le leggi vigenti alla esenzione dal servizio nell'esercito, costituiscono il contingente di terza categoria e fanno parte della milizia territoriale.

» Alla stessa categoria faranno passaggio i sott'ufficiali, caporali e soldati che, in virtù degli articoli 95, 96 e 157 della legge attuale, avrebbero il congedo assoluto. »

(Approvato.)

Art. 4.

« Gli uomini di prima categoria sono obbligati in tempo di pace a prestare cinque anni di servizio sotto le armi, se ascritti alla cavalleria, e tre anni se ascritti ad altr'arma. »

Senatore VALFRÈ. Domando la parola.

PRESIDENTE. Ha la parola.

Senatore VALFRÈ. Signori Senatori! Ho domandato la parola su questo articolo per una semplice aggiunta da farsi dopo le parole: *ascritti alla cavalleria*; cioè, aggiungere *ed alla artiglieria*. Tre anni di ferma per la cavalleria sono certamente insufficienti e quella di cinque è molto bene giustificata. Però una parte delle ragioni che militano per la cavalleria militano anche per l'artiglieria, di più se ne aggiungono di quelle speciali a quest'arma. Una delle ragioni che è stata addotta per portare solo a 3 anni la ferma dell'artiglieria, si è, per quanto ricordo, che l'artiglieria piemontese, la quale contava effettivamente parecchi uomini di servizio sotto le armi in tempo di pace di soli 3 anni di servizio, tuttavia molto si distinse nella guerra del 1848; ma le condizioni al presente sono molto diverse; da quel tempo in poi tutto cambiò in artiglieria, allora avevamo la semplicità in tutto: bocche da fuoco lisce, proiettili sferici, colpi in balia dell'azzardo; adesso abbiamo rigatura, retrocarica, esattezza di tiri, spolette a percussione, shrapnel, spolette a tempo; tutte cose molto complicate che per conseguenza esigono maggior tempo per imparare a servirsene bene.

Per conseguenza io credo che non siano più sufficienti tre anni; quindi propongo la ferma di *cinque anni* per l'artiglieria.

Una buona metà, e forse i cinque settimi dei cannonieri hanno da imparare a cavalcare, il buon governo e la pratica dei cavalli e devono essere addestrati in altri svariati lavori.

Un'altra ragione addotta per i 3 anni credo sia onde potere in tempo di guerra aumentare la forza di artiglieria. Nella cavalleria, che non occorre o piuttosto non si può aumentare in tempo di guerra per mancanza di cavalli, gli uomini dell'esercito permanente fanno passaggio alla milizia comunale; per l'artiglieria, che ha altre esigenze, parmi si potrebbe fare l'opposto, cioè mantenerli nell'esercito permanente per due anni di più, vale a dire, cinque anni

sotto le armi, altri cinque in congedo illimitato e due soli nella milizia mobile, esonerandoli dalla milizia comunale.

Allora avremmo dieci classi, che intanto sarebbe una forza assai ragguardevole per batterie di 124 uomini in tempo di guerra. Esse sarebbero sufficientemente ben servite; tanto più che per il momento abbiamo ancora due, se non tre classi che hanno fatto i cinque anni, e per conseguenza per un paio d'anni avremmo quel sussidio d'uomini bene istruiti, sperando che nell'avvenire le finanze si agguistino onde poter aumentare di alcuni uomini le classi. Null'altro soggiungo non volendo abusare di più della sofferenza del Senato.

PRESIDENTE. Il Senatore Valfrè propone che dopo le parole: *se ascritti alla cavalleria* si aggiungano le seguenti: *ed all'artiglieria*. È questa l'aggiunta che intende di proporre?

Senatore VALFRÈ. Precisamente.

MINISTRO DELLA GUERRA. Domando la parola.

PRESIDENTE. Il signor Ministro della Guerra ha la parola.

MINISTRO DELLA GUERRA. Debbo incominciare a manifestare il mio rincrescimento di non poter accettare la proposta dell'onorevole Senatore Valfrè, e ne andrò esponendo le ragioni tenendo lo stesso ordine che egli ha seguito nella sua esposizione.

Innanzitutto, vi è da fare un'osservazione ed è questa che presso molti altri eserciti d'Europa e segnatamente in Germania e nell'Austria-Ungheria la ferma dell'artiglieria è stabilita per legge a 3 anni, sebbene effettivamente sia poi anche minore.

Presso di noi legalmente fino a 4 o 5 anni addietro fa, era 5 di anni, ma dal 1869 in poi effettivamente era stata ridotta a 3 anni. Colla legge del 19 luglio 1871 quella ferma venne fissata a 4 anni, ma nel fatto da quell'epoca in poi fu di soli tre anni ed anche di qualche mese meno di tre anni.

In appoggio adunque di quanto è ora proposto di fare presso di noi sta, oltre alle altre considerazioni, l'esempio di quel che si pratica nell'esercito tedesco, che nella guerra del 1870-1871 ha mostrato di avere un'artiglieria buonissima e bene istruita, benchè nessuno dei suoi cannonieri avesse più di tre anni di servizio.

Il Senatore Valfrè ha pur fatto altre considerazioni importanti, ma ne ha tirato certe conseguenze che io non potrei accettare.

Egli ha anzitutto osservato che, dal momento che noi stabiliamo una ferma di cinque anni per la cavalleria, non vi è ragione perchè per l'artiglieria ed in specie per quella di campagna, non la si debba pure stabilire di eguale durata, visto che i cannonieri, oltre al servizio delle bocche da fuoco, devono pure imparare il servizio del cavallo.

Ma qui debbo fargli notare che nella cavalleria il servizio è il più soventi individuale, e che in uno squadrone composto di cento uomini, bastano solo dieci meno atti a cavalcare per renderlo un cattivo squadrone.

Nell'artiglieria invece la cosa è molto diversa, imperocchè ivi gli uomini che hanno bisogno di una speciale istruzione anche nel cavalcare sono in numero ben limitato, bastando due o tre per ogni pezzo, mentre gli altri non sono che manuali, i quali servono per il maneggio del cannone e pel trasporto delle munizioni. Certo che anche questi uomini devono avere una conoscenza del cavallo e del servizio, ma si richiede in loro un'abilità di gran lunga inferiore a quella voluta per l'arma di cavalleria, che ha una parte delle più importanti nelle operazioni di guerra, come sarebbe per esempio il servizio di esplorazioni, e d'avamposti, locchè non succede per l'artiglieria.

L'esperienza dunque, la pratica e l'esempio di altri eserciti, provano la gran diversità che passa tra la cavalleria, i cui uomini hanno bisogno di un'istruzione individuale speciale, e l'artiglieria, quantunque poi siavi certamente maggiore difficoltà a ben comandare una batteria che non uno squadrone.

Vi è poi un'altra considerazione da fare che ha pure toccata l'onorevole Senatore Valfrè, e riguarda la difficoltà del passaggio dal piede di pace al piede di guerra. Per la cavalleria gli organici di pace essendo poco differenti da quelli di guerra, non occorre quindi un grande aumento di forza per passare da un piede all'altro. Ma nella fanteria e nell'artiglieria si calcola che per passare dal piede di pace a quello di guerra occorra duplicare l'effettivo delle unità tattiche. Le compagnie e le batterie in tempo di pace sono dagli organici fissate nella forza di 100 uomini; ma di effettivamente

disponibili non se ne hanno che 80 circa. In tempo di guerra possono raggiungere una cifra di 160 o 200 uomini, e questa forza non si potrebbe certo raggiungere se non avendo un buon numero di uomini che in tempo di pace dopo ricevuta la necessaria istruzione, stanno in congedo illimitato per essere richiamati in tempo di guerra.

Da ciò la necessità di lasciarli maggior tempo disponibili alle case loro per richiamarli in tempo di guerra; cosa che non occorre per l'arma di cavalleria.

L'onorevole Valfrè accennava ad una forza presumibile di 120 a 130 uomini per le batterie di guerra. Io credo che sia caduto in uno sbaglio. La forza sarebbe di 120 a 130 uomini se la batteria fosse formata in guerra di solo 6 pezzi; ma la nostra organizzazione porta le batterie in tempo di guerra a 8 pezzi, e allora si richiedono dai 160 ai 180 uomini presenti. Vede dunque che vi sarebbe un'impossibilità quasi assoluta anche coi temperamenti da lui proposti di aver la forza necessaria in tempo di guerra senza ridurre per quest'arma la ferma di pace.

L'altro temperamento che aveva proposto l'onorevole Senatore Valfrè era quello di limitare il servizio dell'artiglieria nella milizia mobile. Ma egli non ha tenuto conto di un fatto importante nel nostro ordinamento militare, ed è quello che l'artiglieria deve somministrare 30 o 40 batterie alla milizia mobile. Quindi abbiamo necessità che i cannonieri dopo aver appartenuto all'esercito permanente passino nella milizia mobile per comporre poi il personale di queste batterie della milizia mobile, perocchè sarebbe poco meno che assurdo l'immaginare un esercito di seconda linea, che in caso di bisogno può rappresentare una forza effettiva di circa 150 mila uomini, senza che abbia un congruo numero di batterie. Ora queste batterie, o si prendono dall'esercito permanente, diminuendo il numero delle batterie delle divisioni, che pure sono già ridotte ai minimi termini, oppure se ne creano delle apposite.

Il sistema che noi abbiamo adottato è quello di creare delle batterie apposite per la milizia mobile. Ciò posto appare evidente il bisogno di preparare in tempo di pace gli elementi per costituire queste batterie; quindi il sistema

proposto dall'onorevole Senatore Valfrè condurrebbe alla conseguenza di rinunciare a tutte o a gran parte delle batterie della milizia mobile, sulle quali noi contiamo essenzialmente nell'ordinamento di guerra del nostro esercito.

Ridotta a questi termini la questione, secondo me essa avrebbe una soluzione sola.

Stabilita la necessità di avere per l'esercito permanente 100 batterie, come è fissato dal nostro organico sia di pace, sia di guerra, e di avere inoltre 30 batterie almeno di milizia mobile in caso di guerra: se si volesse portare la ferma da 3 a 5 anni, bisognerebbe aumentare la forza in tempo di pace senza toccare al contingente annuo.

L'artiglieria nelle condizioni attuali riceve ogni anno 6700 uomini di leva per stare nel suo piede normale. Or dunque volendo mantenere lo stesso contingente annuo, che è quello che ci dà la forza di guerra, e aumentare di due anni la ferma, bisognerebbe tenere sotto le armi 13 mila uomini di artiglieria, di più che non si tengono oggi, ciò che tradotto in cifra vuol dire 6 o 7 milioni di spesa di più all'anno.

Questa sarebbe una soluzione perfetta sulla quale non potrei fare alcuna obiezione militarmente parlando, dappoichè soddisferebbe a tutti i bisogni.

Ma a questo riguardo vi è un'importante considerazione d'altro ordine da fare.

La ferma ordinaria in genere è di tre anni; e ve ne è poi una speciale di cinque anni per la cavalleria. Dissi poco fa le ragioni tecniche ed economiche che giustificano queste due ferme.

Nota ora che in conseguenza della ferma speciale di cinque anni per la cavalleria, 4200 uomini per ogni leva di 60 o 65 mila uomini, incontrano un obbligo di servizio sotto le armi maggiore degli altri.

Sicuramente, in un regime democratico e di uguaglianza come è il nostro, si trova qualche difficoltà nell'assegnazione degli uomini alla cavalleria; e veramente il dire a certuni: voi perchè siete più belli, più ben fatti, rimarrete cinque anni sotto le armi, mentre gli altri vi staranno soltanto tre anni, ha qualche cosa di arbitrario; con tutto ciò da tre anni che questo sistema si pratica non ha dato luogo a grandi difficoltà, perchè si trova sem-

pre nella leva un certo numero di individui che accettano volontieri di servire in cavalleria perchè, è un servizio più brillante, ed anche perchè assuefatti a maneggiar cavalli, hanno tendenza a questo servizio.

Ma se trattandosi di un numero relativamente assai limitato di uomini, la difficoltà non è, come dissi, grande, essa diverrebbe certamente tale quando questa ferma speciale si dovesse applicare anche all'artiglieria, poichè allora non più 4 mila circa, ma bensì 11 mila sarebbero gli individui ai quali si dovrebbe imporre questo obbligo maggiore; onde anche una considerazione d'indole morale, direi, si oppone alla proposta dell'onorevole Senatore Valfrè.

Riassumendo, dichiaro di non poter accettare questa proposta; 1. perchè vedo che gli eserciti sui quali noi abbiamo modellata la nostra organizzazione, cioè quelli della Germania e dell'Austria, per l'artiglieria hanno una ferma di soli tre anni come proponiamo noi; 2. perchè credo che tecnicamente l'istruzione individuale che si richiede per gli uomini della cavalleria sia di gran lunga superiore a quella che occorre al semplice cannoniere, la quale, secondo me, può benissimo ottenersi con soli tre anni di servizio, limitando ben inteso l'istruzione alla rispettiva specialità, cioè che l'artigliere di campagna impari la manovra dell'artiglieria di campagna, e quello di fortezza la manovra dei cannoni nell'attacco e difesa delle fortezze; 3. perchè darebbe luogo a non lievi difficoltà nella sua applicazione, e nell'assegnazione degli individui, stante la disuguaglianza troppo sensibile negli obblighi e pesi di servizio, tra individui che pure hanno gli stessi doveri e gli stessi diritti in faccia alla leva; 4. finalmente perchè essa condurrebbe a questa grave conseguenza: o di dover diminuire la forza ed il numero delle batterie in guerra, ciò che assolutamente non potrei accettare, oppure di aumentare il bilancio della guerra di otto milioni, ciò che pur troppo mi è impossibile proporre.

PRESIDENTE. Domando all'onorevole Senatore Valfrè se della considerazione del signor Ministro è soddisfatto o se insiste nella sua proposta.

Senatore VALFRÈ. Non insisto, per non far perdere un tempo prezioso al Senato, quantunque

SESSIONE DEL 1874-75 — DISCUSSIONI — TORNATA DEL 24 MAGGIO 1875

non sia persuaso di tutte le ragioni dell'onorevole Ministro. Per esempio, io non trovo che, perchè la Germania ha artiglieria con tre anni di servizio, noi pure dobbiamo averla così. Bisognerebbe che tutte le circostanze fossero pari, che i nostri soldati avessero la calma e l'istruzione elementare primaria che hanno i germanici; a questa calma dei popoli del nord, bisogna sostituire qualche cosa, cioè il tempo che immedesimi ai giovani cannonieri le pratiche dell'artiglieria.

In quanto all'artiglieria della milizia mobile, a dir vero, io non ci conto molto, perchè non so dove si provvederanno gli ufficiali. Ma del resto, ripeto, non insisto, perchè sarebbe forse un far perdere inutilmente il tempo al Senato, che deve imprendere altre importanti discussioni.

PRESIDENTE. Allora, se l'onorevole Valfrè non insiste, rileggo l'art. 4 per metterlo ai voti.

(Vedi sopra.)

Chi lo approva, sorga.

(Approvato.)

Art. 5.

« I giovani che contraggono l'arruolamento volontario di un anno, sono ascritti alla prima categoria. Essi verranno computati nel contingente della leva della propria classe, ma il loro obbligo di servizio decorre dal 1° gennaio successivo alla data della loro ammissione sotto le armi.

» I volontari di un anno così ascritti alla prima categoria conferiscono al fratello il diritto all'assegnazione alla terza categoria. »

È aperta la discussione sopra il quinto articolo.

Se nessuno domanda la parola lo metto ai voti.

Chi lo approva, si alzi.

(Approvato.)

Art. 6.

« Nell'assumere l'arruolamento, i volontari di un anno pagheranno alla cassa militare la somma che sarà ogni anno determinata con Decreto Reale; e durante la loro permanenza sotto le armi riceveranno gli assegni di semplice soldato.

» Tale somma non potrà sorpassare le L. 2000 per i volontari che prenderanno servizio nell'arma di cavalleria, e L. 1500 per gli altri.

» È pertanto abrogata la condizione imposta dal N. 2, dell'art. 1, della legge 19 luglio 1871, N. 349, ai giovani che aspirano al volontariato di un anno.

» Ai volontari di un anno che sotto l'impero della legge sopracitata contrassero l'arruolamento in tale qualità, o furono ammessi a ritardare l'anno di servizio, saranno applicabili le disposizioni a loro riguardo stabilite dalla legge medesima, ben inteso però che il loro obbligo di servizio dovrà essere protratto fino al compimento del loro 39° anno di età. »

(Approvato.)

MINISTRO DELLA GUERRA. Domando la parola.

PRESIDENTE. Ha la parola.

MINISTRO DELLA GUERRA. Quanto all'art. 7 ho già dichiarato di accettare il testo dell'Ufficio Centrale.

PRESIDENTE. Si leggerà dunque il testo dell'Ufficio Centrale.

Art. 7.

« È esteso fino al 26° anno di età il ritardo della chiamata sotto le armi concesso dall'ultimo capoverso dell'art. 1 della legge 19 luglio 1871 N. 349 per i volontari di un anno che seguono i corsi universitari, o quelli delle scuole tecniche e commerciali superiori, ed è accordato e continua ad avere il suo effetto soltanto in tempo di pace.

» Questa concessione è estesa anche al giovane che assumendo l'arruolamento volontario di un anno:

a) Stia imparando un mestiere, un'arte o professione, od attenda a studi dai quali non possa essere distolto senza grave pregiudizio per il suo avvenire;

b) Sia indispensabilmente necessario per il governo di uno stabilimento agricolo, industriale o commerciale, al quale attenda per conto proprio o della famiglia. »

Senatore CADORNA C. Domando la parola sull'ordine della discussione.

PRESIDENTE. Ha la parola.

Senatore CADORNA C. Io pregherei il Senato, se ciò piace, di voler permettere che si discutano insieme gli articoli dal 7 all'11 inclusivo, perchè hanno una certa quale correlazione fra loro, e nella discussione possono essere invocati principi uguali tanto riguardo ad un articolo che ad un altro; e proporrei perciò che

la discussione si aprisse cumulativamente sopra questi articoli, salvo a votarli separatamente.

PRESIDENTE. Il Senato ha inteso la proposta del Senatore Carlo Cadorna, che gli articoli 7, 8, 9 (il 10 fu soppresso) e 11 siano discussi insieme.

Domando al Senato se accetta questa proposta dell'onor. Senatore Cadorna.

Chi approva, è pregato di alzarsi.

(Approvato.)

Si dà lettura degli altri articoli:

Art. 8.

« Il volontario di un anno è mandato in congedo illimitato al termine dell'anno di servizio. Qualora al termine di quest'anno non dia prova di aver raggiunto il grado necessario d'istruzione militare, potrà essere obbligato a prolungare il servizio anche sino a sei mesi. »

Art. 9.

« Gli studenti universitari i quali prima della estrazione a sorte dichiarino di accettare l'assegnazione alla prima categoria, possono ottenere che in tempo di pace sia ritardata fino al compimento del 26° anno d'età la loro chiamata sotto le armi, ma il loro obbligo di servizio decorre dal 1° gennaio successivo alla data della loro ammissione sotto le armi. »

Art. 11.

« La disposizione dell'art. 4 della legge 19 luglio 1871 N. 349 è abrogata. »

PRESIDENTE. Il Senato sa che intorno all'articolo 11 vi è nell'Ufficio Centrale una maggioranza e una minoranza. Dalla relazione avrà appreso che la maggioranza ha sviluppato le ragioni per cui propone appunto l'art. 11, di cui è stata data lettura; vi è anche accennato che la minoranza dissente, ma le ragioni della minoranza nella relazione non si leggono. Acciocchè il Senato possa avere una relazione completa anche nel senso della minoranza, stimo necessario che anche questa esponga le sue idee; dopo di che interrogherò il Senato se appoggia la di lei proposta.

Do quindi la parola agli onorevoli Senatori della minoranza.

Ha la parola l'onor. Senatore Tabarrini.

Senatore TABARRINI. La minoranza dell'Ufficio Centrale non ha potuto aderire al partito preso

dalla maggioranza riguardo all'art. 11 della legge che si discute. La maggioranza cancella la disposizione del progetto ministeriale e dichiara abrogato l'art. 4 della legge del 1871.

Questa cancellazione, toglie è vero una dichiarazione che a certi riguardi si ritenne inutile e odiosa, ma l'abrogazione dell'art. 4 della legge del 1871 non solo mantiene ma sibbene aggrava gli effetti di questa legge, specialmente per ciò che riguarda la condizione dei ministri del culto.

Gli effetti che avrà questa legge come è proposta dalla maggioranza rispetto ai ministri del culto, sono questi: un prete sino all'anno trentanovesimo della sua età, sia esso parroco, sia vescovo, abbia qualche altra dignità, potrà essere preso, vestito dell'assisa militare e incorporato nell'esercito.

Alla minoranza questo è parso esorbitante; è parso che offendesse certi sentimenti ai quali credenti e non credenti debbono portar rispetto; è parso che offendesse la stessa coscienza del ministro del culto, il quale nella natura del suo ministero trova un impedimento a trattare le armi. La questione, signori Senatori, è grave; noi per altro vogliamo circoscriverla all'articolo che cade in discussione e non già estenderla alle molteplici attinenze che potrebbe avere con un ordine di idee più alto, per non aprire il campo a discussioni interminabili, per non smarrire il fine che noi vorremmo raggiungere.

Noi accettiamo l'articolo ministeriale; ma lo accettiamo con un'aggiunta, la quale ne determini l'applicazione, e la determini in un modo che altre volte trovò accoglienza presso quest'illustre assemblea. Nè noi impugnamo il concetto fondamentale della legge: il servizio militare obbligatorio per tutti. Facciamo, è vero, le nostre riserve su questo ferreo sistema di nazioni armate, e sugli effetti che alla lunga potrà avere sull'economia, sulla civiltà e sulla libertà degli Stati, ma conveniamo coll'onorevole Ministro della Guerra, che non si può resistere a questa tendenza. Ci conforta solamente il pensiero che il secolo come è proclive a precipitare in questi estremi, è poi altrettanto facile ai mutamenti; ond'è che questa legge non sarà eterna.

Sia dunque universale e senza eccezione l'obbligo di tutti i cittadini di prestare il servizio

militare alla patria. Ma, signori Senatori, gli eserciti non si compongono solamente di gente raccolta per dar morte o morire, come dice il poeta, ma vi hanno moltissimi altri uffici egualmente necessari. Accanto alle arti micidiali, un esercito ha pur bisogno di uffici pietosi: di raccogliere i feriti, di assisterli, di curarli nelle ambulanze e negli ospedali; ha bisogno inoltre di molteplici servizi amministrativi. E perchè di questi uffici, di questi servizi, non potranno incaricarsi di preferenza i ministri del culto, che sono ascritti all'obbligo della milizia? Perchè non potrà incaricarsene il ministro del culto, mentre non solamente questi uffici non ripugnano dal suo carattere, ma anzi sono uffici di carità, inerenti alla sua missione?

In questo senso, e non altrimenti, è concepito l'emendamento che noi proponiamo al Senato. Esso non tende ad altro che a rendere compatibile la milizia col ministero sacerdotale.

Neppure noi vogliamo che il prete viva appartato e quasi indifferente ai mali della patria. Anch'egli è cittadino, anch'egli deve partecipare alle fortune liete o triste della nazione. Ma siamo ragionevoli; imponiamogli dei doveri che non ripugnino dal suo carattere e dal suo ministero.

Il nostro emendamento, come vedrà di leggieri il Senato, abbraccia non solamente i ministri del culto cattolico, ma anche i ministri delle altre confessioni, perchè, a nostro avviso, ogni credenza religiosa liberamente accettata e lealmente professata merita il rispetto della legge.

Ha per altro un particolare riguardo verso quelli fra i ministri del culto che esercitano uffici parrocchiali o pastorali (secondo le diverse confessioni), perchè è parso che una distinzione fondata sui fatti esistesse fra questo e gli altri ministeri sacerdotali.

Noi, o Signori, siamo avvezzi a vedere nelle città il clero gaudente, e non ci ricordiamo che ci sono migliaia di luoghi sulle vette dei nostri Apennini, nelle plaghe più malsane delle nostre marenme, dove la parrocchia è l'unica luce di civiltà che risplenda. Ora, se voi levate il parroco e chiudete la chiesa, le popolazioni infelici saranno abbandonate a se stesse

senza alcun altro conforto all'infelice vita a cui sono condannate.

Voi vedete dunque, o Signori, che quando noi invochiamo uno speciale riguardo per quelli che esercitano l'ufficio parrocchiale, non abbiamo solamente di mira gl'interessi religiosi, ma intendiamo di provvedere anche ad un bisogno sociale, ad un bisogno di civiltà.

A tutti questi argomenti si oppone dai nostri avversari una sola ragione: la livella inesorabile dell'eguaglianza. E anche noi siamo partigiani dell'eguaglianza, anzi, possiamo dirlo francamente, siamo suoi figliuoli; ma non intendiamo l'eguaglianza in un senso così materiale. Le pietre si adattano col martello tutte ad una medesima misura, ma non così gli uomini con le leggi. E anche la legge che discutiamo, sebbene proclami il principio assoluto dell'eguaglianza, pure ha dovuto essa stessa piegarsi a certe necessità di disuguaglianze sociali, che si impongono da se stesse anche al legislatore il più assoluto. E infatti, o Signori, che cosa è il volontariato di un anno stabilito dalle leggi precedenti e mantenuto da questa? Non è altro che una condizione speciale fatta ai giovani di certe classi che possono spendere una certa somma, di fare un anno di servizio invece di tre.

Noi approviamo e diamo tutto il nostro assentimento a questa disposizione, perchè provvede a certe necessità di studio per alcuni giovani agiati. Ma noi vi troviamo già una prima infrazione a questa livella che si vuole assoluta e inesorabile. Anche la disposizione sancita negli articoli 7 e 9, che concede il ritardo del servizio fino al 26° anno, è un favore per tutti quelli che si addestrano alle professioni liberali, che hanno la direzione di una industria o di una impresa agraria. E che è altro questo se non una specie di privilegio per chiunque si apparecchia a certe professioni? E anche qui noi non solamente crediamo che l'onorevole signor Ministro abbia fatto bene, ma anzi lo lodiamo, per aver provveduto a questa necessità sociale della coltura e della economia.

Voi vedete, o Signori, che l'argomento dell'eguaglianza non è un argomento perentorio, perchè la legge stessa ha dovuto suo malgrado piegarsi a farvi importanti eccezioni. Aggiungerò ancora sul ritardo del servizio, che la facoltà concessa di prostrarlo fino al 26° anno di

età, è cosa che ha un valore maggiore di quello che sembri in apparenza; perchè voi vedete che con questo sistema noi abbiamo un numero non indifferente di giovani ritardatari per cinque anni di leva. Or bene, io domando al signor Ministro, che cosa farà in caso di guerra di questi dottori, di questi ingegneri e avvocati da 21 a 26 anni, i quali non hanno mai maneggiato il fucile, e, quello che è peggio, non hanno imparato la disciplina, l'ubbidienza necessaria al soldato, giacchè non mi pare che nelle Università ci sia per ora questa scuola... (*Clarità e segni di approvazione.*)

Che cosa farà, dico, il Ministro della Guerra di questi giovani? Tutto al più li potrà mandare ai depositi, e così non entreranno nell'esercito combattente.

Dunque vedete che questo favore concesso dalla legge, è un privilegio bello e buono, che fa eccezione al principio assoluto dell'uguaglianza di cui si parla così alto. Di più, questo principio di uguaglianza s'invoca anche perchè si suppone un'uguaglianza di termini fra il ministro del culto ed ogni altro cittadino; ed anche qui la realtà delle cose è diversa nel fatto come è diversa nel concetto stesso delle nostre leggi.

Io lascio andare i *placet* e gli *exequatur*; non voglio toccare neppure da lontano questa materia; ma per quello che riguarda l'esercizio delle funzioni parrocchiali, le nostre leggi hanno interdetto ai parrochi l'eleggibilità politica ed amministrativa come l'hanno interdette ai canonici. Dunque vedete che in certe funzioni che riguardano il culto, le leggi stesse hanno trovato una incompatibilità con certe altre funzioni civili. Ciò costituisce una disuguaglianza fra i preti e gli altri cittadini; disuguaglianza che non creo io, ma che è scritta nella legge stessa.

Come appendice a tutti questi argomenti abbiamo, in appoggio del nostro emendamento, l'esempio delle legislazioni straniere; le quali a questo riguardo considerano tutte in modo eccezionale la condizione dei Ministri del culto, soprattutto poi la condizione di quelli, che hanno l'esercizio del ministero parrocchiale.

E qui spero che non ci si potrà opporre il solito argomento col quale oggi si chiude la bocca a tutti, e che è divenuto come l'*ipse*

dixit degli scolastici, voglio dire l'esempio dell'Allemagna.

Questa volta, o Signori, l'esempio dell'Allemagna conforta la nostra opinione, è in favore del nostro emendamento.

Signori Senatori, la causa è buona, e avrebbe bisogno di un difensore più valoroso; ma io non sono oratore, nè credo poi che siano necessari al Senato troppo lunghi discorsi per farlo persuaso della convenienza del nostro emendamento.

Basta porre lo stato della questione in termini precisi perchè ciascuno di voi possa aiutarsi a risolverla col suo criterio. Inoltre, per certe questioni che toccano veramente gli interessi morali e sociali i più alti, pare a me che in un'assemblea come questa, basti proporre con precisione per vederle risolte secondo la vera ragione delle cose, e secondo il sentimento della coscienza pubblica.

La proposta della minoranza è stampata, e ne darò lettura se il Senato lo crede.

PRESIDENTE. Il Senato conosce la sua proposta e non occorre leggerla.

Il Senatore Mauri vuol parlare adesso, ovvero si riserva la parola dopo che abbiano parlato altri oratori contrari alla proposta?

Senatore MAURI. Prenderei volentieri la parola ora, se il signor Presidente vuol avere la bontà di accordarmela.

PRESIDENTE. Il Senatore Mauri ha la parola.

Senatore MAURI. Io confido che il Senato vorrà essere cortese di benigno ascolto alle osservazioni che verrò facendo, in aggiunta a quelle esposte dal mio onorevole collega ed amico, Senatore Tabarrini che, con me, ebbe l'onore di presentare al Senato l'aggiunta all'art. 11 che cadrà in discussione.

Già l'onorevole mio collega lo ha detto; noi non respingiamo punto il principio a cui la legge s'informa, che è il principio dell'uguaglianza. Però tutti sanno che è antico tema di dispute fra i pensatori, fra i filosofi, fra gli statisti, la ricerca del modo con cui si possano conciliare le uguaglianze di diritto colle disuguaglianze di fatto, con quelle disuguaglianze che in gran parte derivano dalla natura medesima, in gran parte dall'assetto sociale, e circa le quali il concetto dei più savî fu sempre questo: che non si dovesse troppo insistere sulle uguaglianze di diritto, appunto

perchè non riescissero troppo amare e troppo dure a sopportarsi le disuguaglianze di fatto. Circa le quali è naturale che si cerchi singolarmente d'andare incontro al pericolo che esse creino dei veri inconvenienti, onde rimangono offese le ragioni della stretta giustizia.

Noi restiamo colla nostra proposta nei termini della stretta uguaglianza per ciò che riguarda la condizione degli alunni del ministero dei culti, appartengano essi alla confessione cattolica, o ad altre confessioni. Noi non domandiamo per essi veruna eccezione.

Gli alunni del ministero del culto faranno l'anno di volontariato, oppure tre anni di servizio attivo, così come dalla legge è stabilito per tutti, nè in questo noi vediamo alcun detrimento all'esercizio del ministero del culto. Noi crediamo che o coll'anno di volontariato o coi tre anni di servizio attivo gli alunni del ministero del culto faranno prova della vera loro vocazione, e così potranno dar sicurezza di abbracciare quello stato in cui hanno deliberato di entrare con persuasione sincera e profonda. Nè già ci preoccupiamo degl'inconvenienti che per codesta specie di alunni possano nascere dalla loro vita nella caserma, e dal loro contatto con chi sia chiamato alla nobile professione delle armi, perchè siamo troppo persuasi della severità della militare disciplina, al cui paragone non crediamo che sia al disotto quella medesima dei convitti e dei seminari.

Del pari noi restiamo nei termini pretti del principio dell'uguaglianza quanto a quei ministri del culto, che se sono della confessione cattolica, abbiano preso gli ordini maggiori; se sono di altre confessioni, siano regolarmente stati inseriti al ministero del culto di quella confessione speciale. Noi li consideriamo anche essi come soldati. Solo in correlazione alle funzioni che esercitano e in correlazione agli obblighi che essi tengono di osservare le particolari norme di quello stato che hanno abbracciato, chiediamo che, considerati come soldati, siano applicati a quei servigi militari, i quali non sono in contraddizione con la natura delle loro funzioni, e che nel tempo stesso non li esonerano dal prestare quel servizio che la legge ha voluto sia prestato da tutti.

Non crediamo del pari di scostarci dal principio della uguaglianza con ciò che domandiamo per quelli che o nel ministero del culto catto-

lico, o in quello delle altre confessioni, esercitano gli uffici o parrocchiali o pastorali. In questi uffici che essi esercitano, noi riconosciamo degli uffici che sono determinati da un vero bisogno sociale, da uno di quei bisogni, a cui si riferiva l'onorevole Ministro della Guerra nella sua relazione, accennando per lo appunto di non aver voluto ammettere altre eccezioni, se non quelle che fossero determinate da bisogni sociali.

Per noi l'esercizio delle funzioni pastorali o parrocchiali, che vogliamo dirle, è l'esercizio di funzioni che sono determinate da un vero bisogno sociale, ed altresì incompatibili con l'esercizio di altre funzioni. E qui mi viene subito in taglio di rammentare la nostra legge elettorale, la quale ha escluso quelli che esercitano le funzioni parrocchiali dalla eleggibilità; della quale esclusione fu accennato come un motivo l'essere incompatibile l'esercizio di esse funzioni che richiedono la presenza materiale e continua dell'individuo che le esercita con le funzioni di deputato chiamato per l'ufficio suo a doversi portare alla sede del Parlamento.

Ora, se questo concetto dell'incompatibilità delle funzioni parrocchiali con l'esercizio di altre ha potuto ammettersi per creare una deroga al diritto comune, e per fare a quelli che ne sono investiti un trattamento diverso da quello che a tutti i cittadini è fatto, e che anche ad essi, in quanto sono cittadini, non si potrebbe negare, parmi che si debba pure ammettere nel caso di cui si tratta, in cui non si può disconoscere una disuguaglianza di fatto, della quale bisogna tener conto nell'applicazione dell'uguaglianza di diritto. Quindi per me riesce ovvio che non si può fare il trattamento medesimo al cittadino parroco, al cittadino pastore, che si fa a qualunque altro cittadino, appunto perchè il parroco e il pastore son dalla legge posti in una condizione di preta disuguaglianza rispetto agli altri cittadini, avendo essa dichiarato, e a mio credere con molto senno e per motivi assolutamente gravi e rispettabili, che le loro funzioni sono incompatibili con altre, ben potendosi argomentare, che abbia inteso dichiararle incompatibili con l'altre tutte, avendole dichiarate tali con quelle di deputato, così onorevoli per ogni titolo e di lor natura temporanee. Or se parroci e pastori non possono lasciare i lor presbiteri per condursi al

Parlamento, come è da ammettersi che li lascino per rendersi soldati?

Io diceva che nell'esercizio in genere delle funzioni parrocchiali e pastorali, noi ravvisiamo l'esercizio di funzioni determinate da un vero bisogno sociale; e questo, io diceva, dappoi- ché noi siamo nella persuasione che tali funzioni, come quelle tutte de' ministri dei vari culti, mentre rispondono ad un sentimento che è insito nella natura dell'uomo, vogliamo dire al sentimento religioso, servono alla manifestazione di esso, e per conseguenza s'attengono a qualcosa che è intrinseco alla natura dell'uomo, e che ha suo posto nell'ordinamento della convivenza sociale.

Fu detto e fu lasciato dire che noi Italiani siamo un popolo di scettici e di indifferenti in materia di religione. Io credo che coteste sieno due grosse ingiurie fatte alla nazione nostra, e che io, per mio conto, metto in mazzo con quelle che ci si facevano in addietro, e che gli avvenimenti maravigliosi del nostro riscatto hanno interamente sbugiardato. Noi non siamo un popolo di scettici. Sta contro quest'accusa la propria natura della gente nostra, vivace, fantastica, vaga del soprannaturale, che sente il bisogno di derivare dalla sicurezza tranquilla del pensiero il nerbo dell'opera ed è così propensa ad ammirare e ad amare, appunto perchè è propensa a credere; dappoi- ché non si può amare ed ammirare, se non si ha fede negli oggetti dell'ammirazione e dell'amore.

Depone altresì contro questa accusa tutta la serie delle nostre tradizioni letterarie ed artistiche; vi depone principalmente il miracolo del nostro risorgimento, il quale non avrebbe potuto aver luogo, se non per mezzo di un popolo che avesse fede in qualche cosa, innanzi a cui le sollecitudini materiali della giornata non fossero subordinate a pensieri alti e ad affetti generosi.

Del pari io credo che gli Italiani non meritino l'accusa di essere indifferenti in materia di religione. Come lo potrebbero essere, se la religione professata dalla grande maggioranza degli Italiani è inviscerata con tutta la loro storia, con la loro letteratura, con le loro arti?

Certamente la natura degli Italiani non li porta ad essere molto proclivi alle dispute sottili, e quindi è avvenuto che da gran tempo,

e massime dopo il secolo XVI, essi non hanno partecipato a veruna grande controversia religiosa. Ma questo non essersi gli Italiani fram- messi a dispute su questa materia, e questo loro non frammettersi neppure oggidì, io credo non possa essere argomento di alcuna richiamo; io credo anzi che sia da rallegrarsene piuttosto che da dolersene. Ciò tuttavia non prova che gli Italiani siano indifferenti nel fatto della religione nazionale, di quella religione che fu tenuta in ossequio dai più grandi uomini che la patria onori, e che cominciando da Dante ci offrono una schiera gloriosa sino al Cavour e al Manzoni.

Ma escendo da queste generalità ed entrando a dire più specialmente della nostra proposta, il mio onorevole collega accennava che essa trova riscontro in una disposizione della corrispondente legge dell'impero germanico; essa è quella che io, o Signori, avrò l'onore di leggervi.

L'art. 65 della legge militare germanica, in data del 2 maggio 1874, dopo una prima disposizione che riguarda i funzionari dell'Impero, degli Stati della Confederazione e dei Comuni, non che gli impiegati ferroviari appartenenti alla riserva e alla *landwehr*, ha nel capoverso questa disposizione precisa:

« Quelle persone appartenenti alle classi in congedo illimitato e alla riserva di complemento, che esercitano un ministero spirituale presso qualche congregazione religiosa autorizzata nel territorio federale, non saranno chiamate al servizio delle armi. »

Non vi è bisogno che io faccia notare al Senato che la disposizione testuale di questo articolo risponde precisamente al tenore della proposta che noi abbiamo avuto l'onore di fare, anzi qui c'è qualche cosa di più largo che non ci sia nella nostra proposta perchè qui si parla di tutti quelli che esercitano un ministero spirituale presso qualche congregazione religiosa, e la nostra proposta restringe la domanda che siano mantenuti in congedo illimitato quelli che esercitano un ministero pastorale, vale a dire i parroci cattolici ed i pastori delle altre confessioni religiose. E qui poichè siamo nel discorso della legge militare dell'Impero germanico, mi giova di osservare che quella legge come altre molte che regolano e il reclutamento e il servizio militare in quelle contrade

danno grandissime facoltà alla Commissione di leva, e ai consigli o comitati, per modo che nell'applicazione delle prescrizioni di legge vi si procede con larghissimo arbitrio.

Io per mio conto sono ben contento che la legge nostra non lasci nessun arbitrio, sono ben contento che tutto si determini dalla legge e che perciò non sia possibile che si faccia luogo a nessuna specie di favore all'infuori delle precise prescrizioni della legge stessa.

Però mi compiaccio di aver fatto anche questa avvertenza, da che se ne può derivare che là dove c'è una disposizione del tenore di quella che ho avuto l'onore di leggere, e dove ci sono commissioni di reclutamento che sono fornite di ampia facoltà, la condizione di quella classe di cittadini per la quale noi mostriamo la nostra sollecitudine, è certamente migliore di quella che le sia fatta dalla legge nostra ed anche dalla nostra proposta.

Con essa noi crediamo innanzi tutto di soddisfare ad un vero debito di giustizia.

Crediamo altresì di concorrere a dissipare una certa inquietudine circa l'applicazione di questa legge, della quale si è avuto sentore principalmente dai giornali, e dalle molte petizioni che intorno ad essa vennero presentate anche al Senato, e non solo da vescovi, da parroci, da individui appartenenti al clero; ma altresì da comuni, da sindaci, da cittadini privati.

Le petizioni che vengono dal clero io avviso che possano tutte essere tradotte presso a poco così: « Lasciateci nell'esercizio di quei servizi che sono pure servizi da cui deriva grande vantaggio alla patria, nei quali altri non ci potrebbero sostituire, e tenete che nell'ademperli anche noi paghiamo il nostro debito alla patria. »

E le petizioni dei comuni e dei laici io credo che riescano tutte a questo concetto: « Lasciateci i nostri parroci, lasciateci i nostri preti i quali ci insegnano a rassegnarci alle dure realtà della vita; che ci sono apportatori di tante efficaci consolazioni quando più ne sentiamo il bisogno, e che singolarmente ci verranno di grande conforto quando i nostri figli, i nostri cari saranno esposti alle incerte sorti delle battaglie. »

E qui mi suggerisce cosa che è di grandissima importanza in questo argomento.

Si potrebbe dire da taluno: Se i parroci dovranno abbandonare le loro parrocchie per condursi ad adempiere al loro dovere di cittadini e a formar parte in qualche modo dell'esercito, ben ci sarà modo di poterli in quei loro servizi sostituire.

Ma è per l'appunto questo modo che sarà assai difficile trovare, poste le condizioni che sono state fatte al clero cattolico, giacchè di esso qui principalmente si tratta, dalle nostre leggi sopra l'asse ecclesiastico. In forza di esse si abolirono tutti i benefici semplici, tutte le cappellanie ecclesiastiche e laicali, tutte le fondazioni di culto per sé stanti e non addette alle cattedrali e alle parrocchie.

In forza di esse in qualsivoglia più cospicua e popolosa città del Regno, tranne in questa Roma, quindi innanzi non vi avranno più che un vescovo, dodici canonici e sei cappellani corali, e tanti parroci quante sono le parrocchie coi loro coadiutori dove la legge riconobbe esservi benefici, cui sia annessa la cura d'anime attuale, o l'obbligazione principale permanente di coadiuvare al parroco nella cura delle anime. Nelle città poi che non son sedi vescovili, e in tutti gli altri comuni, non ci potranno più essere che i soli parroci, ed anche i loro coadiutori in quei pochi dove in adempimento dell'anzidetta prescrizione di legge poterono essere mantenuti.

Or bene, in tale condizione di cose come si potrà supplire al servizio delle parrocchie, quando i parroci ne debbano essere allontanati per obbligo di milizia?

In addietro il clero si arruolava principalmente nella classe dei piccoli proprietari che avevano dei benefici di famiglia, nella classe dei clienti delle case patrizie che avevano appunto molte di siffatte fondazioni ecclesiastiche da conferire e che le conferivano al figlio del loro medico, del loro notaio, del loro ragioniere, del loro fattore, e anche nella classe degli impiegati i quali erano preferiti nella collazione dei benefici di patronato regio governativo, i quali anch'essi sono tutti stati aboliti. Per conseguenza, allettamenti ad entrare nella carriera ecclesiastica non ci sono più; onde, a dirlo in passando, non si può argomentare che il ceto ecclesiastico diventi così numeroso da destare delle apprensioni paurose. Quindi innanzi chi vorrà esser prete bisognerà

SESSIONE DEL 1874-75 — DISCUSSIONI — TORNATA DEL 24 MAGGIO 1875

che si fornisca di un patrimonio sacro, il cui ammontare delle leggi canoniche è fisso in 250 delle nostre lire, che secondo le attuali prescrizioni devono essere rappresentate o dalla rendita di un capitale ipotecato o da altrettanta rendita pubblica viacolata; altrimenti se ne starà in seminario ad aspettare di essere in grado di concorrere a qualche ufficio parrocchiale o a qualcuna delle sei cappellanie corali non abolite che gli possa servir di titolo per ascendere agli ordini maggiori. Ora, io vi domando, o Signori, se questa non è una condizione di cose di cui bisogna impensierirsi.

Certo, nel momento in cui parliamo penuria di clero nelle provincie del Regno non c'è, sebbene già in talune siasi dato il caso di dover provvedere che uno stesso parroco esercitasse il suo ministero in due e sino in tre diverse parrocchie.

Certo, ripeto, nel momento in cui siamo, il clero nell'esercizio dei parrocchiali uffici in alcune contrade d'Italia è ancora abbastanza numeroso, perchè abbiamo tutto il clero regolare che ha abbandonato i chiostri e che è entrato naturalmente ad esercitare il ministero ecclesiastico nelle parrocchie; ma questo clero regolare si va ogni giorno assottigliando; e per conseguenza noi dobbiamo prevedere che di qui a qualche anno ci troveremo precisamente dinanzi a quella condizione di cose che le nostre leggi hanno creato, vale a dire che in ciascuna diocesi non ci saranno più che un vescovo, 12 canonici, 6 cappellani corali e tanti parroci quante sono le parrocchie con di più qualche serqua di coadiutori.

Or bene, questa è una considerazione che mi pare tale da poter fare impressione anche ai più scalmanati amici dell'eguaglianza, giacchè qui si vede evidentemente che quando si volesse far luogo all'applicazione di quella tale livella di cui parlava il mio onorevole collega, si cadrebbe in un vero sconcio; si verrebbe a correre il rischio di far cessare un servizio che dalla legge è reputato necessario, dacchè lo ha riconosciuto incompatibile con l'esercizio delle funzioni parlamentari, e si porrebbe in una condizione disuguale dalle altre un'intera classe di cittadini, che all'altre sarebbe pareggiata nei doveri e non nei diritti.

Un'altra considerazione ed avrò finito.

Il mio onorevole amico non si è voluto oc-

cupare dei *placet* e degli *exequatur*, e sono di accordo con lui, che è tale materia di cui è bene non toccare se non per istretta necessità, massime in quest'aula tranquilla del Senato. Non bisogna però dimenticare una cosa ne'rispetti al clero cattolico. Noi abbiamo molto parlato di libertà della Chiesa, di separazione della Chiesa dallo Stato, e via via, ed abbiamo in proposito dato mano a molti progetti, che sono rimasti allo stato di progetti puri e semplici, nè pare, sian presto per uscirne. Intanto lo Stato ha in suo alto dominio i beni del clero ed i beni dei seminari, i beni delle fabbricerie, e d'ogni altra fondazione avente carattere ecclesiastico, e non ne concede il possesso e l'amministrazione agli usufruttuarii se non col suo beneplacito.

Possiamo noi dire, che quella classe di cittadini che si compone del clero cattolico sia per questo rispetto nella condizione della vera eguaglianza? Possiamo noi dire che verso questa classe di cittadini ai quali imponiamo tanti carichi, che gli altri cittadini non hanno e non possono avere, possiamo noi dire di non essere obbligati a qualche corrispettivo? E ci parrà troppo largo corrispettivo l'assentire che i parroci cattolici rimangano, secondo la nostra proposta nell'esercizio di quelle funzioni, che sono nello stesso tempo altrettanti servigi, e servigi di cui il sentimento pubblico è persuaso che costituiscono una vera necessità sociale?

Io non ho altro da aggiungere; solo mi pare, che in riguardo al clero cattolico noi dovremmo qualche volta preoccuparci che non ci siano indirizzate dal clero cattolico italiano quelle parole che, nel seno dell'Assemblea costituente di Francia, il famoso abate Maury pronunziava in nome del clero cattolico francese:

« Ci avevate promessa la libertà, ci avevate promessa l'eguaglianza, e ci avete negato la giustizia! »

PRESIDENTE. Il Senato avendo deciso che contemporaneamente si discutano cumulativamente gli articoli 7, 8, 9 e 11 del progetto, la parola è al signor Senatore Pantaleoni.

Senatore PANTALEONI. L'onorevole Senatore Tabarrini esordendo nel suo dire vi faceva presente quanto sia delicata ed ardua la presente questione; delicata, come sono tutte le questioni che si rapportano alla coscienza umana; ardua, come in tutti i secoli lo furono

le questioni relative al giure fra lo Stato e la Chiesa, fra la credenza e la ragione. Ed una tale questione è d'altronde diventata molto più ardua per due nuovi fatti che si sono rivelati nei nostri giorni, vale a dire il cambiamento completo che si è fatto nelle condizioni del papato per un lato con la dichiarazione della infallibilità, e per l'altro quello che si è fatto nella ragione di Stato (nello Stato nostro almeno) colla libertà che noi abbiamo accordato alla Chiesa.

Ora voi comprenderete bene, o Signori, come io con grande trepidanza assuma a discutere sopra un così arduo soggetto e troppo superiore d'altronde alle povere mie forze, ed al corto ingegno mio. Se non che vecchie convinzioni che da 30 o 40 anni io professo, che ho più volte pubblicamente sostenute ed alle quali fui sempre e rimango fedele tuttora, mi fanno un dovere di prendere la parola a difenderle qui, e portare il mio piccolo contributo in questa discussione.

E qui permettetemi, onorevoli Colleghi, che io cominci dal mettere bene in sodo un punto il quale io credo ben constatato, e certo, e sul quale debbano, pare a me, egualmente convenire i fautori e gli avversari della presente legge. E questo punto è tanto più necessario che io metta ora in sodo, dopo che l'onorevole mio amico Senatore Mauri ha con tanto talento sostenuto i stretti rapporti e legami dell'Italia colla Chiesa, ed ha messo le opinioni da lui difese sotto la salvaguardia della fede e religione nazionale, con che egli ha nello stesso tempo creata una ben delicata posizione a coloro, che venendo a parlare contro le opinioni da lui manifestate, parrebbe fossero quasi in condizione di parlare contro la religione nazionale, contro la religione dai padri nostri professata.

Questo fatto, che io anzi tutto intendo, o Signori, che sia ben messo fuori d'ogni dubbio e contesa è questo.

Havvi un dissidio, un dissenso completo, radicale, irreparabile fra il Vaticano e lo Stato, fra la Chiesa e l'Italia, fra la religione e la ragione, fra i principii del Sillabo proclamati dal Papa e quelli della civiltà nostra e proclamati dallo Statuto.

Vi è egli possibilità di una conciliazione, di

una transazione, di una intelligenza fra le due parti?...

Senatore MAURI. Domando la parola.

Senatore PANTALEONI. In questo momento credo che sarebbe non solo vano, ma assurdo lo sperarlo. Per sua parte il pontefice lo dichiarò nel Sillabo, lo dichiarò in molte encicliche, il disse in ogni circostanza: no, egli non può ammettere i principii dello stato moderno, e per esso proposizione anatematizzata, ereticale l'accettare la possibilità di una sua conciliazione con la moderna civiltà.

Dal nostro lato possiamo tutti desiderare questa conciliazione, ma havvi un solo fra noi che la stimi possibile? Noi tutti giurammo lo Statuto; ed ora quale transazione vi ha egli che sia possibile fra lo Statuto ed il Sillabo? È egli possibile di trovare una via di soluzione fra l'uno e l'altro? Io vi domando, o Signori, possiamo noi abiurare la libertà della stampa, abiurare la libertà dei culti; possiamo noi rinunciare all'eguaglianza di tutti i cittadini dinanzi alla legge: rinunciare al diritto dell'insegnamento laico: rinunciare alle ragioni dello Stato, ai principii della moderna civiltà, alle conquiste della scienza e della ragione, e perfino possiamo noi cedere una porzione di territorio che fu già possesso temporale della chiesa per venire a conciliazioni col Vaticano?

Dall'altro lato potremmo noi pretendere che il Papa, il quale si è dichiarato infallibile, ceda su tutte queste questioni, e dichiararsi se stesso in errore? Abbiamo dunque due principii, due potenze, due enti al postutto irreconciliabili fra loro.

Sta da un lato il Vaticano col Sillabo, con l'infalibilità, con tutte le pretese delle decretali e pseudo-decretali, e col predominio supremo sugli Stati.

Sta dall'altro l'Italia coi principii di ragione, con quelli dello stato moderno, con quelli di libertà, con quelli dello Statuto.

Medio fra l'una e l'altro è il clero italiano, che per i suoi doveri spirituali appartiene alla chiesa, come per i suoi doveri naturali, politici e civili appartiene allo Stato, appartiene all'Italia.

Signori, è un andazzo del secolo gridare la croce addosso al clero e chiamarlo quasi solo in colpa di tutti i mali dell'Italia negli ultimi tre secoli. Io non sono fra coloro che dividono

quest'opinione. Il clero, o Signori, è quale la nazione se lo fa, quale il paese se lo merita.

Si è detto le mille volte ed a sazietà che ogni paese ha il Governo che si merita. Io dico con molta più forza e verità che tutte le nazioni hanno avuto ed hanno il clero quale si meritavano, perchè un Governo può col sostegno di truppe straniere o per argomento di guerra o truppe stanziali mantenersi anche contro l'opinione popolare; ma io vi domando, come un clero si scosterrebbe in un paese se la opinione pubblica dei credenti gli facesse difetto?

Se dunque il clero d'Italia fu realmente così cattivo come lo si rappresenta durante questi tre secoli, prendetevela, o Signori, con le generazioni di quei tre secoli in Italia.

Osservava l'onorevole Mauri che gli Italiani non hanno voluto mai occuparsi di materie di coscienza: ed egli ne traeva occasione di elogio e la diceva grande fortuna; ed io, Signori, lo annovero fra le più grandi sventure e fra le più gravi colpe dell'Italia; perchè l'Italia per tre secoli ha senza discussione accettato i principii dell'obbedienza passiva, dell'obbedienza cieca, ha abiurato i principii dell'umana ragione, i diritti della scienza, quelli della libertà, e per infingardaggine e codardia consegnò perfino la sua coscienza al prete, senza che mai gliene domandasse neppure un rendiconto a se stessa.

Non è dunque il clero, o Signori, sono le generazioni le quali ci precedettero che debbono chiamarsi in colpa del misero stato intellettuale e morale dell'Italia dal secolo decimosesto in poi; ed anche in questo momento, se il clero veramente fosse tale quale venne rappresentato da un onorevole Collega, che duolini non vedere in quest'aula, in una recente lettera che egli pubblicava nei diarii, io vi confesso, o Signori, che egli avrebbe fatto la più severa, la più aspra critica alla nostra condotta coi sacerdoti, al modo con cui ci siamo condotti verso il clero cattolico. E certamente se noi dovessimo adottare la politica di ostilità, di persecuzione che egli ci consiglia, il clero cattolico volgerebbe in poco d'ora ad essere quale precisamente egli ce lo descriveva che fosse.

Non vi sono, o Signori, a mio avviso, che due indirizzi politici da potersi seguire dinanzi al clero italiano. Vi è un indirizzo che consiste a riguardare il prete come cittadino, come ognuno di noi, soggetto per un lato a tutti gli

obblighi, a tutti i doveri, a tutti i carichi, ma che goda altresì degli stessi vantaggi, degli stessi diritti, degli stessi onori dei quali gode qualunque altro cittadino.

Vi è un altro indirizzo politico verso il clero e consiste in questo: segregarlo, isolarlo, respingerlo dal ceto comune, farne una casta a parte; ed a questo pur troppo, o Signori, già molto lo porta la natura delle dottrine ascetiche che esso professa, e più ancora l'assenza del matrimonio che naturalmente lo separa troppo dalla vita della famiglia.

Il Cavour, che certo per intuito pratico delle cose non ebbe mai eguale al mondo, aveva sentito, e potentemente, questa difficoltà; ed è per questo che egli anzi voleva che si lasciasse al clero il godimento dei beni immobili, perchè almeno per questo lato esso si riattaccasse allo Stato, al paese, e non avessimo nel nostro seno una classe, la più importante forse della società, la quale non partecipasse ai bisogni del paese, agli istinti, agli interessi del paese, o si distaccasse dagli istituti della patria.

Cavour voleva che noi ammottessimo il clero, per quanto fosse possibile, nella vita politica e civile ed in tutte le contingenze di nostra vita sociale.

Disgraziatamente, o Signori, questa politica non è stata sempre quella seguita dai suoi successori; e se avessi bisogno di altre prove per dimostrare la verità e la sapienza del concetto e quanto ce ne siamo allontanati, io le troverei nella discussione così eloquentemente e sapientemente fatta dai due oratori che mi hanno preceduto.

Sì, o Signori, disgraziatamente questa sapiente politica di eguaglianza, di equità, non è stata sempre seguita.

Davanti alle leggi dello Stato tutti i cittadini dello Stato debbono considerarsi uguali, e non so come si possan fare distinzioni pei chierici e sacerdoti.

Ebbene, o Signori, quando penso ciò che da noi si è fatto per l'insegnamento ed educazione del sacerdozio, io temo trovarmi al polo opposto della dottrina dell'onorevole mio amico il Senatore Mauri, poichè noi abbiamo ceduto i seminari interamente ai vescovi. Non intendo parlare, o Signori, dei seminari di Roma, intorno ai quali la questione poteva essere incerta. Noi, con la legge delle guarentigie, li

lasciammo tutti al Papato, e ben facemmo, perchè probabilmente molte di queste istituzioni non appartengono solo all'Italia, ma a tutto il mondo cattolico.

Noi cedemmo alla libera disposizione del Papato anco i Seminarî suburbicari, e ciò sta bene, perchè nelle condizioni eccezionali della sanità di Roma, molti di questi Seminarî sono istituiti nei dintorni di Roma. Ma gli altri Seminarî d'Italia sono tutti mantenuti con le temporalità, che, lasciate che io ve lo dica, sono beni che appartengono alla Nazione, non al Vaticano, sono beni dell'Italia, non della Chiesa.

La nomina quindi degl'istitutori doveva appartenere allo Stato, come avviene per tutti gli altri istituti che lo Stato mantiene.

Io non rimprovero la parte del clero, che in quelli imparte l'istruzione, ma mettiamoci la mano sulla coscienza; un professore di un seminarîo, che sia nominato dal vescovo, se non insegna, se non mantiene i principî del Sillabo, sarà traditore verso chi lo ha nominato, e ben tosto espulso.

Per conseguenza, voi il vedete, con le temporalità dello Stato noi lasciamo crescere un clero educato ai principî i più avversi allo Stato e quindi ci sarà nella vita civile e politica nemico. Abbiamo fatto anche peggio: abbiamo cacciato dalle Università le stesse scienze sacre, le dottrine esegetiche, le bibliche, le canoniche, perchè non sorgesse in un laico almeno il desiderio di lottare un giorno nel campo della scienza contro i principî del Vaticano.

Gl'immensi progressi dell'esegesi biblica fan la gloria dell'Alemagna, e sono una delle belle conquiste della moderna scienza; e noi ne abbiamo cancellato lo studio, lasciando ai vescovi il regolarselo nei seminarî.

In Inghilterra, vediamo un primo ministro, il Gladstone, scendere in questa lotta, ed io leggeva ultimamente nella *Quarterly Review*, due mirabili articoli sulle dottrine gesuitiche, che son scritti dal mio amico Cartwright, membro del Parlamento.

Non dubitate, di questi fenomeni non ne potrete vedere mai in Italia. E se restar debbe la legge sulle Università tale quale ora è, verrà l'epoca in cui sarà più conosciuta in Italia la vita di Cadmo che quella di Cristo, e conosciute più le massime di Solone o di Confucio che l'origine e lo sviluppo di quelle ammirabili

della fede cristiana. Se noi dovessimo seguire in quest'indirizzo, noi perderemmo in tutto il clero, ed in parte anche lo Stato, perchè avremo un clero ignorante e troppo inferiore a tutti i progressi delle moderne scienze, e, per lo Stato, il livello dell'insegnamento e del sapere in Italia sarà più basso che presso le altre nazioni.

Ma lo stesso sistema erroneo di segregazione pel clero, di separazione di esso dagli altri cittadini, ha purtroppo prevalso nella politica nostra. Io aveva assunto delle note, che supponeva mi dovessero servir di guida, perchè io stimava dover parlare prima che gli onorevolissimi colleghi, molto più di me autorevoli, avessero presa la parola; ed in quelle appunto io lamentava, come lamento adesso, quanto i Senatori Tabarrini e Mauri notavano sulle incapacità giuridiche da noi fatte pel clero. L'articolo 25 della legge municipale, l'articolo 98 della legge elettorale, che escludono una parte del clero dai Consigli municipali e provinciali, e dalla Camera, sono funeste applicazioni, secondo me, e conseguenze dell'indirizzo politico che io condanno.

Io dirò lo stesso per ciò che riguarda l'esclusione del clero dalla giuria, perchè io non chiedo, o Signori, eccezioni; io non voglio incapacità legali pel clero, ed anzi credo che sia del più grande interesse della nazione di mettere il clero nella vita civile, nella vita municipale nostra, associarlo alla vita politica, ma assoggettarlo anco a tutti i doveri del cittadino. Agendo in contrario, noi lo faremo uno straniero, e lo getteremo nelle braccia dei nostri avversari.

Non parlerò qui dell'abuso dell'aver lasciato in fatto al Vaticano l'attribuzione delle temporalità, perchè si è promessa una legge, e mi rincresce di vedere che siasi allontanato dall'aula l'onorevole Guardasigilli, perchè avrei voluto dirgli che io spero che la legge sia tale che dia la proprietà ai veri possessori, ai veri proprietari di essa, ai credenti, alla vera Chiesa, perchè infine anco nel Bellarmino e nel catechismo sul quale siamo stati educati, la Chiesa è definita come l'unione di tutti i credenti, e la si tolga al Vaticano perchè a questo non appartiene, nè appartenne mai. Sono beni della nazione destinati alla persona civile *Chiesa*, ossia alle riunioni dei fedeli.

Io comprendo che quelli che professano la dottrina della separazione del clero dalla vita civile, siano quelli ancora che difendono l'opinione della minoranza, e che si iscrivono contro l'articolo quale è venuto dalla Camera dei Deputati, e ci si presenta migliorato dalla maggioranza dell'Ufficio Centrale, io lo comprendo. Se non che coloro che vogliono il diritto comune per tutti, l'eguaglianza dei cittadini dinanzi alla legge, staranno con la maggioranza dell'Ufficio Centrale; ed io sostengo ora l'abolizione di qualsiasi eccezione nel reclutamento pel clero, perchè spero che sia inizio all'abolizione di ogni altra esclusione ed incapacità per esso.

E qui, o Signori non lasciate, ve ne prego, impiccolire la questione. Io non mi preoccupo in alcun modo che cinquanta o sibbene 200 iscritti di più o di meno sopra 250 mila cittadini appartengano o siano tolti al contingente annuo di leva dell'Italia! Non è di questo che mi cale, ma ben mi cale di non rendere straniero il clero alla nazione e nemico al nostro paese. Ed una tale questione è ben altrimenti grave, ben altrimenti grande ed importante. Signori, si è parlato di questione morale, che nel caso era affidata alla sapienza del Senato; e mi rincresce che sia uscita questa parola dalle labbra dell'onorevole Senatore Tabarrini. L'esercito, Signori, non per noi strumento solo di guerra, ma è la scuola della morale, la scuola dell'onore, la scuola del patriottismo, la scuola di tutte le virtù civili; e guai, o Signori, se allontaneremo il clero dal nostro esercito, perchè lo allontaneremo dalla scuola ove si educa il resto della nazione.

Io sono quindi più che mai fermo nell'opinione di mantenere il clero sotto il diritto comune, e che esso vada soggetto a tutte le leggi del reclutamento militare, perchè io il voglio a parte di tutti i pesi, di tutti i carichi; ma io desidero che goda di tutti i diritti, di tutti i vantaggi della nazione. Voglio che viva con noi, si educi con noi, lavori con noi al bene dell'Italia, e perciò entri con noi altresì nelle file dell'esercito nazionale.

Io sono, o Signori, fra coloro che sperano ancora in una futura pacificazione fra la religione e la ragione, fra la Chiesa e lo Stato; nè vorrei dir cosa irritante o che potesse ferire le opinioni sincere e rispettabili di qual-

siasi credenza; lasciate però che vi accenni, che se il clero italiano fosse stato educato nelle file del nostro esercito non è certo a tale clero, che dalla Sacra Penitenzieria Apostolica si sarebbero dirette quelle due istruzioni del 10 dicembre 1860, e del 9 marzo 1865 che sono, lasciate che vel dica liberamente, un vero immorale appello alla codardia ed al tradimento.

Io, Signori, il vedete, mi dichiaro favorevole al clero. Io credo di perorare qui la vera causa del clero, la vera causa della Chiesa e della religione; perchè un clero il quale si separasse dal suo paese, sarebbe un clero morto ad ogni attività e che non avrebbe alcuna influenza, alcuna parte nella vita religiosa della patria.

La questione è gravissima, una delle più gravi che ci presenti l'epoca moderna; ed io non vorrei che la si rimpiccolisse con il preoccuparsi di particolari poco interessanti o casi eccezionali de' quali la legge non si occupa mai.

Vorrei, o Signori, invece che noi dirigessimo il nostro sguardo alla storia e ne leggessimo gli avvertimenti. Guardate, Signori, la Francia. In Francia il clero cattolico fu legato per lungo tempo, intimamente alla vita civile alla vita politica del paese. Il clero cattolico, tutti lo sapete, fu anzi una parte importantissima delle istituzioni del paese, e molti ecclesiastici ne governarono i destini. Basti citarvi Richelieu, Mazarini, Dubois, Fleury, i quali furono ad un tempo principi porporati della Chiesa cattolica e primi ministri di Francia. Ed il clero, Signori, si mantenne sempre francese. Allorquando venne la rivoluzione dell'89, esso si dichiarò per il popolo e per la libertà, e fu pronto a fare qualsiasi sacrificio, qualsiasi gettito dei suoi privilegi per tenersi in armonia col paese e col secolo.

Vennero disgraziatamente altri tempi; ed altre idee trionfarono ed il clero fu isolato, fu segregato dalle pubbliche istituzioni assoggettato a delle eccezioni, a dei privilegi, e quale è divenuto, o Signori, il clero in Francia?

Non vi parlo della sua morale, perchè io la credo anzi senza macchia; ma intendo parlarvi dei suoi principî politici e patriottici, intendo parlarvi dell'indirizzo da esso assunto nello stato moderno nella nuova civiltà.

Il clero francese ha abiurato quelle dottrine che erano l'anima del paese; il clero francese ha abiurato il gallicanismo che sostenne per

tanti anni; il clero francese è divenuto ultramontano, il clero francese si è fatto fautore di quell'autocrazia, di quella eccessività, di quell'enormezza del Vaticano che lo hanno messo e da per tutto in lotta con lo Stato e con la civiltà.

Signori, se la Chiesa cattolica si trova ora nelle tristi condizioni nelle quali la veggiamo, se essa versa in quelle miserabili strette nelle quali ci tocca a combatterla per salvarla, è la sinistra influenza del clero francese che da 30 anni ha dominato in Vaticano che ne è la causa, mentre pur troppo ne era sparita l'influenza del clero italiano.

Ebbene, che la storia di Francia valga ad istruirci. Non separiamo il clero dalle istituzioni del paese. Io desidero, o Signori, che il clero italiano sia anzitutto probo, sia morale, ma che sia anche devoto alla patria, devoto alle virtù civili, attaccato alle nostre istituzioni, alle patrie libertà, e che sia in una parola devoto allo Statuto, e che quindi sia lontano dal Sillabo. Ma per ottenere ciò bisogna che il clero italiano sia soggetto a tutti i doveri, a tutti i carichi, ma altresì ammesso a tutti i diritti e vantaggi delle leggi del paese.

Permettetemi qui che io vi esponga un curioso riscontro che si presenta in questo momento al mio animo.

Nelle tremende lotte del 16° secolo, quando le guerre religiose furono così accanite in tutta Europa e in Francia specialmente, la Francia si mantenne dopo lunghe lotte devota al cattolicesimo. E perchè? perchè il clero cattolico fu patriottico, fu francese, professò le dottrine del popolo e visse col popolo.

Io non so, in questo grande tramestio di idee, io non so in questo grande rinnovamento di principi e di fatti che cosa avverrà delle opinioni religiose nel mondo. Io vel confesso, sono fra coloro i quali desiderano che l'Italia si mantenga cattolica; ma se voi lo volete con me, o Signori, fate che il clero cattolico sia italiano, fate che esso sia nazionale (*bene, bravo!*). Fate che il clero italiano sia liberale, sia istruito, sia patriottico, sia morale, e allora forse avremo quella possibilità di conciliazione che vi diceva impossibile nello stato attuale delle cose fra il Vaticano e l'Italia, fra il papato e la civiltà; perchè l'opera di questo clero italiano rinnovato porterà la sua opera ed il suo potente influxo nel Vaticano.

Ma, o Signori, mi dicono gli onorevoli Senatori Tabarrini e Mauri, volete voi veramente che un parroco, un povero parroco, debba abbandonare la sua parrocchia per venire al servizio militare nell'esercito attivo, vestire le assise del soldato italiano?

Signori, perdonatemi, ma dinanzi alla grave questione del futuro delle opinioni religiose in Europa, dinanzi alla grave questione dell'avvenire e della salvezza della patria, perdonatemi, o Signori, ma come volete che io mi preoccupi di un ipotetico, di un problematico futuro parroco che si trovi a soli 32 anni capo di una diocesi, e che per le sorti di una guerra venga dalla parrocchia trasportato nell'esercito attivo?

Volete considerare giustamente la cosa? Ebbene guardate quello che praticamente è avvenuto ed avverrà sempre al mondo. Le eccezioni reali, Signori, si impongono da loro stesse, e perciò esse non si scrivono nelle leggi; perchè non vi è eccezione la quale veramente sia reale, e che non si debba, e per forza, rispettare al caso pratico.

E naturalmente se al caso pratico avvenisse l'ipotesi descrittavi dai miei illustri contraddittori, voi vedreste che la cosa si accomoderebbe per necessità da sè e senza verun clamore, perchè a ciò provvederebbe l'autorità militare, con taluno di que' compensi che mal si vorrebbero iscritti nell'articolo di legge. Ma andiamo più oltre. È probabile questo caso? Si è detto che i vescovi e non pochi cattolici giustamente si preoccupano e molto della possibilità che si rimanesse senza clero sufficiente e senza parroci; si è detto perfino che in una montagna si dovrà chiudere la chiesa e nello stesso tempo la casa parrocchiale!

Permettetemi, o Signori, che a queste obiezioni io risponda con delle statistiche.

La Francia nel 1872 aveva 35,387,703 cattolici. Ora, quanti sacerdoti aveva essa per tal numero di fedeli? 52,148.

L'Italia ha 25,753,739 cattolici in tutto il Regno, salvo la provincia napoletana (907,752) nella quale non essendosi tenuto nota dei preti e laici, mi fu forza di toglierla dal calcolo proporzionale. Ora quanti preti secolari ha l'Italia su quella popolazione?... 93,058!

Voi il vedete, o Signori, che l'Italia, stando alle proporzioni della Francia, avrebbe dovuto

SESSIONE DEL 1874-75 — DISCUSSIONI — TORNATA DEL 24 MAGGIO 1875

aver solamente un 37,000 sacerdoti, e ne ha pressochè tre volte tanti. Vi pare che il timore espresso dai vescovi, espresso dai miei onorevoli contraddittori sia reale, sia giustificato?

Vi ha detto l'onorevole Senatore Mauri che questo sta bene per il momento, ma che poi cambierà per necessità, giacchè in questo momento vi sono i religiosi delle corporazioni soppresses, i quali servono all'uso delle parrocchie, e riempiono il vuoto che in esse si è fatto in conseguenza delle nostre leggi. Mi rincresce peraltro di dover contraddire l'onorevole Senatore Mauri, ma egli non è bene informato.

Esiste una circolare fortissima di monsignor De Falloux De Condray, segretario della Congregazione per la disciplina dei Regolari, perchè tutti i Regolari si tengano insieme, perchè nessuno di loro serva al ministero del culto generale, benchè molti di loro chiedessero e desiderassero essere impiegati alla cura delle anime. Posso anzi garantire che talun vescovo, avendo insistito per servirsi a ciò di qualche esimio Regolare, non lo ha potuto ottenere, se non che per l'intervento diretto di Sua Santità. Sono dunque 11,145 religiosi i quali costituiscono una riserva, un lusso (perdonatemi la parola colla quale non intendo che vi sia qualsiasi cattiva allusione al loro stato), ma vi hanno precisamente tutti questi religiosi i quali non prestano in nessun modo servizio alla cura delle anime o aiuto al ministero episcopale della Chiesa. Ma, vi ha detto l'onorevole Senatore Mauri: ebbene, o Signori, questo sta bene per i nostri tempi, lasciate che la cosa progredisca, lasciate che il secolo proceda, e allora vedrete che mancherete poi in fine di inservienti al tabernacolo ed all'altare.

Io mi sentirei quasi tentato di esclamare all'onorevole Mauri: Oh, uomo di poca fede! Datemi un clero che risponda al bisogno dei tempi, che risponda ai sentimenti della nazione, alle esigenze della civiltà, della scienza, della libertà, e allora voi vedrete quanti preti sorgessero spontanei dal paese stesso. Non è, o Signori, la temporalità che crea il prete, ma è lo spirito, il sentimento religioso. Quando Cristo istituiva il suo apostolato, non gli dette la temporalità, ma gli dava la fede. Che cosa ha fatto l'immensa potenza, la vasta dominazione del cristianesimo? È che il cristianesimo era il solo elemento di libertà che rimaneva

nell'Impero romano. È che il cristianesimo era il solo elemento dell'indipendenza dell'umana spontaneità e dell'umana coscienza. Fu il cristianesimo il primo che predicò l'eguaglianza degli uomini dinanzi a Dio, dinanzi alla coscienza, l'uguaglianza delle stirpi, l'uguaglianza delle classi. È nel cristianesimo solo che rimase il principio dell'eligibilità perduta nell'Impero; ed ecco ciò che fece la grandezza della Chiesa. Avete visto sorgere allora milioni di preti, sorgere spontanee ricchezze immense, coprire tutte le regioni della terra.

Ebbene, fate che il clero sia buono, fate che esso sia illuminato; fate che le opinioni del clero sieno le opinioni del secolo, sieno le opinioni della scienza e della ragione, altrettanto che quelle della religione, e voi vedrete, o Signori, quando la religione e la ragione marcieranno d'accordo per fare il bene dell'umanità, se avremo penuria di preti e penuria d'inservienti agli altari della religione.

Ma le petizioni dei vescovi voi mi direte!! Io ho un gran rispetto per la personalità dei vescovi. Io ho ancora più grande rispetto per quel vecchio venerando, venerando per la sua età, venerando per le sue virtù personali, venerando per le grandi venture e sventure che hanno riempito la sua vita e che si ritiene rinchiuso in una simulata prigionia, perchè la realtà delle cose nol riconduca ai sentimenti che formarono la gloria della prima epoca del suo pontificato...

PRESIDENTE. Onorevole Pantaleoni, credo che questo non entri nella materia in discussione.

Senatore PANTALEONI. Accetto l'osservazione dell'onorevole Presidente e ben volentieri passerò sopra a questo. Dico dunque, o Signori, in questo caso i vescovi che cosa rappresentano?

Essi non rappresentano più come in altri giorni le popolazioni o il clero, perchè nè clero nè popolazione più li eleggono. Essi rappresentano quel principio esotico che domina in Vaticano e vi ha proclamato il Sillabo, e come io ho giurato fede allo Statuto non posso aderire a petizioni che sono dirette a stringere il clero al Sillabo segregandolo dall'esercito.

Io concludo dunque che io voterò l'articolo della legge senza preoccuparmi di minute eccezioni.

Io accetterò la dizione che è stata fatta dall'onorevole Ufficio Centrale piuttosto che quella

SESSIONE DEL 1874-75 — DISCUSSIONI — TORNATA DEL 24 MAGGIO 1875

dell'articolo originale perchè io che non voglio eccezioni per il clero, non le voglio neppure e tanto meno per gli uomini della mia professione. E badate che in questo come io rappresento i veri interessi della mia professione, così io stimo di rappresentare i veri interessi del clero e della religione. Ai nostri giorni non ci facciamo illusioni. Ogni privilegio, ogni eccezione è odiosa; e chi ne è l'oggetto non fa che attirarsi la sinistra animadversione di tutti. A che porterebbe in realtà l'eccezione tenuissima che i due egregi Senatori della minoranza vorrebbero pel clero? A torre ad esso le simpatie delle popolazioni senza nessun reale vantaggio. No: non sono essi che in questo caso rappresentano l'interesse della giustizia e della ragione altrettanto che gl'interessi veri del clero; sono io che li rappresento, meglio di loro sono io che sostengo questi interessi non meno che quelli della religione.

Per il bilancio militare è vero che l'adozione dell'articolo importerà qualche spesa; ma che sono poche migliaia di lire in confronto al bene che si avrebbe dando un altro indirizzo al clero?

Vi dirò di più. Il Ministro della Guerra ha dato all'organizzazione dell'esercito un indirizzo di cui lo felicito e lo felicito grandemente. Egli invece di tenersi a quella meschina uguaglianza ha abbracciato il principio vero, quello della selezione, quello dell'applicare tutte le facoltà dei coscritti al migliore scopo che si propone l'ordinamento di un esercito: il solo principio che corrisponde alla realtà delle cose, come osservavano gli onorevoli Senatori che mi hanno preceduto. Io quindi voterò il progetto dell'articolo 11 quale fu redatto dalla maggioranza dell'Ufficio Centrale.

PRESIDENTE. L'onorevole Mauri ha la parola. Lo prego però di attenersi al solo fatto personale.

Senatore MAURI. Comincio dal chiedere scusa all'onorevole collega ed amico Pantaleoni di averlo interrotto, dicendogli che qui non era il Vaticano in causa. E di vero la legge in discussione non riguarda altro che il reclutamento, e in quella parte su cui cade la proposta fatta dall'onorevole Tabarrini e da me riguarda le condizioni speciali di una classe di cittadini. Qui non si tratta di mettere in controversia il Sillabo, nè di fare il processo

al Vaticano; se si trattasse di fare il processo al Vaticano, io chiederei volentieri di essere incaricato della requisitoria, e vi prometto che non sarei molto benigno. (*ilarità.*)

Del resto, l'onorevole mio amico ed io non abbiamo toccato che da lunge le relazioni della Chiesa collo Stato, e del Vaticano noi non abbiamo detto parola. Ma dacchè su quest'ultimo punto il mio onorevole contraddittore ha parlato di conciliazione, io per mio conto dichiaro che della conciliazione non accollo nemmeno il concetto. Che vi è da conciliare fra la Chiesa e lo Stato, essendo le condizioni loro affatto diverse? Che ha la Chiesa da dare allo Stato o da riceverne? e viceversa che ha lo Stato da dare alla Chiesa o da ricevere da essa? La Chiesa altro non ha che lo spirituale, e lo Stato altro non ha che il temporale: il che riesce a dire che la Chiesa e lo Stato non si possono fare alcuna reciproca cessione. È per questo che il concetto della conciliazione io assolutamente lo respingo, in quanto ritengo che non abbiamo nemmeno i termini di una possibile conciliazione, perchè conciliazione non si dà, se non quando le due parti hanno qualche cosa di che possano rispettivamente ceder parte. Ora, la Chiesa certo non può cedere parte alcuna dello spirituale, di che lo Stato non saprebbe che farsi. E lo Stato dal canto suo non può nulla cedere alla Chiesa, perchè i suoi diritti sono assoluti, fuori d'ogni contestazione; nè verrà caso mai che ne possa fare alla Chiesa la menoma renuncia. Questo dico per sfuggire il rischio d'esser frainteso, e perchè, non ignorando che, sebbene abbia dichiarato di non essere altro che un partigiano convinto della libertà religiosa, sono in voce di essere un pochino clericale, si sappia almeno che di conciliazione non ne voglio sapere.

PRESIDENTE. La parola spetta al Senatore Mamiani.

Senatore MAMIANI. (*Segni d'attenzione.*) Io non seguirò l'amico mio Senatore Pantaleoni nelle sue considerazioni larghe, varie, sintetiche circa lo Stato morale della Chiesa e intorno a molti gravissimi particolari di ciò che suolsi domandare oggi partito clericale. Da un lato a me non sembra che tali ricerche sieno bisognevoli alla legge e all'articolo che in questo momento ci occupa; dall'altro, io non potrei trattare

quelle materie nè con maggiore acume nè più dottamente del mio amico preopinante.

L'atto parlamentare che or discutiamo non è legge di reazione, legge odiosa di sospetto; è al contrario una legge direi quasi quieta e modesta di giustizia e imparzialità.

Che cosa domanda, Signori, l'articolo 11.? Che la legge comune di reclutamento si applichi eziandio al clero. E perchè insino a qui tutte le leggi comparse intorno al proposito schiudevano sotto varie forme un uscio e un varco alle eccezioni ed alle dispense, l'art. 11, con parole a mio avviso le più chiare, le più esplicite, le più precise, pronunzia un no assoluto a qualchesia privilegio. La legge deve essere veramente imparziale e comune.

Ora, sotto questo rispetto che effettivamente è lo spirito della legge intero e massimamente de' primi articoli già da Voi approvati, sotto questo rispetto, io replico, l'aggiunta proposta dagli illustri colleghi Mauri e Tabarrini, mi dissuona in modo singolarissimo; in quanto che con essa noi ricasciamo dritti dritti nel privilegio. Cambiasi pure le frasi e le loro collocazioni; nel fondo il privilegio ricomparisce in anima e in corpo; e se guardasi allo spirito dell'aggiunta e a quello dell'articolo ne escono due parole *qui erient*, direbbero i Francesi, *erient de se trouver ensemble*.

Ma lasciamo star ciò. La proposta del sicuro fu fatta con ottimo intendimento; ed io anzi mi intratterrò ad esaminare alcuni casi di eccezione che, un momento fa, l'uno dei proponenti della aggiunta ha con molto acume posti in nostra notizia. I volontari, notava egli, che stanno sotto le armi un anno solo, invece di tre non escono dalla legge comune, non costituiscono una vera eccezione?

Non nego che la prima apparenza mostrasi qui contraria alla egualità cui mira la legge principalmente.

Ma, Signori, i volontari, anzi tutto, pagano; e ciò domanda un compenso. In secondo luogo, i volontari, appunto perchè hanno modo di pagare, è presumibile nel generale che sieno forniti di sufficiente educazione; maggiore per lo manco di quella dei manuali e dei contadini. Per conseguenza la legge può presumere altresì con buon fondamento che un anno d'istruzione ed esercizio per essi equivaler possa

alli tre domandati al proletario ed al campagnolo.

L'altro punto di disuguaglianza è stato trovato nella negazione e privazione dei diritti politici imposta ai parroci, ai vescovi e nel generale ai sacerdoti.

Avanti ogni cosa, io dovrei osservare che qui nella legge non parlasi di diritti, bensì di doveri, anzi del primo fondamentale dovere. La legge presente vuol questo significare: chi nasce cittadino d'Italia, nasce suo soldato. Tale obbligazione è come ingenita in ciascheduno di noi; e non corre il paragone coi diritti i quali vengono conferiti a certe classi speciali di cittadini e non mai a tutti. Nulladimeno io aggiungo a ciò con lealtà e candore, che il giorno in cui si proporrà in questo consesso una legge la quale dischiuda le porte dei collegi elettorali e, se vuolsi anche, del Parlamento ai parroci ed ai pastori, il mio suffragio in sino da quest'ora è impegnato, è promesso.

Avvi poi contro il principio di uguaglianza e imparzialità della legge una terza obbiezione stata significata testè dalla minoranza dell'Ufficio Centrale, ed è grave davvero e degnissima di riflessione.

Noi, non c'è da dubitare, abbiamo da qualche tempo, cambiato il nostro modello, non già il nostro padrone, intendasi bene. Prima era usanza volgere l'occhio all'esemplare francese; oggi è di moda guardar al tedesco.

Quando poi piglieremo a studiare il modello italiano, davvero che io nol so!

Comunque ciò vada, il fatto si è che trovasi in Prussia una disposizione di legge molto netta, molto categorica, e la quale, in fondo in fondo, porrebbe in atto la eccezione medesima che i signori della minoranza dell'Ufficio Centrale introdurrebbero nella presente legge. Mi pare che il senso dell'allegata disposizione sia a un dipresso, che chiunque è dedicato agli uffici religiosi e al ministero ecclesiastico, andrà esente dall'obbligo del servizio attivo nella milizia. Ciò è patente e ciò si applica al caso in perfetto modo.

Tuttavolta, io osservo nel generale che noi non siamo tenuti a imitare in ogni cosa quello che si fa e prescrive sul Reno e sull'Elba. Potremmo pensare e trovare anche noi alcun che di meglio e di più coerente. Ma, lasciando

ciò stare, io dico che le circostanze fra i due paesi sono differentissime e posso definirle, mi sembra, con due parole. Noi qui professiamo universalmente, costantemente la separazione assoluta della Chiesa e dello Stato. Ora, non si può affermare altrettanto dell'impero prussiano, almeno infino al dì d'oggi; e però l'ingerimento governativo porge colà con quella esenzione un leggier compenso alla Chiesa ed agli altri culti. Noi qui professiamo, di nuovo lo esprimo, che la Chiesa e lo Stato si vivano indipendenti; e di più, proclamiamo (io almeno così interpreto la opinione pubblica) proclamiamo la grande verità, che la religione è il primo, il più solenne interesse dell'individuo, ma non è, non debbe essere mai funzione dello Stato. (*Bene!*)

Ribattute le istanze, io mi stringo di più a quello che testualmente propone la minoranza dell'Ufficio Centrale; e mi sembra (giova ripeterlo) ch'essa introduca, senza meno, una dispensa ed una eccezione là proprio dove la legge significa più specialmente il proposito della eguaglianza e della imparzialità. Il divario è sol questo: il privilegio invece d'invadere i cominciamenti della milizia comparisce manifesto alla metà della carriera; ma egli esiste in fatto e nessun'arte di parola, nessuna sottilità di distinzione lo può negare e nascondere.

Avvi poi, secondo me, un privilegio nel privilegio; perchè quanto a coloro che reggono il ministero pastorale, potranno, secondo l'aggiunta, restare in congedo illimitato; e cioè a dire: non se ne moverà più parola e saranno in effetto fuor dell'esercito. Mi rimane poi un leggier dubbio sulla espressione usata nell'aggiunta.

Tra le funzioni pastorali s'intendono eziandio quelle ministrare dai rabbini? (*Il Senatore Mauri fa cenno affermativo*).

Benissimo. Ringrazio la minoranza dell'Ufficio Centrale d'avermi levato d'ogni incertezza. Del resto, ripigliando il filo de' miei concetti, piacemi di dichiarare che io davvero non sono punto nemico del clero. Soltanto lo compiangio della via deplorabile entro la quale procede un po' per amore e, più che un poco, per forza. Dacchè anche nel clero si conta un'aristocrazia ed una democrazia; e questa soffre delle soverchierie ed esorbitanze dei capi. Ad ogni modo, io penso in verità che con intenzioni, certo, ottime la minoranza dell'Ufficio Centrale cre-

dendo di proporre cosa non pur conveniente ma favorevole al clero, gli rende invece un assai cattivo servizio. Nessuna condizione di essere è tanto detestata ne' giorni nostri, massime in Italia, quanto ciò che viene significato dalla parola privilegio; discenda esso a minimi gradi, comparisca sotto qualunque sembianza, coprasi con blandimenti e dissimulazioni, riuscirà sempre a rendere sospetti e mal visti coloro ai quali si vorrà attribuirlo. Aggiungo poi che il privilegio diverrà odioso con agevolezza tanto maggiore in quanto cada, come nel nostro caso, in materia gravosa all'universale.

Il dover essere tutti soldati è obbligo indeclinabile ma non succede senza gravezza di fatica e di pericolo, e il pericolo, è talvolta mortale; però in materie si fatte occorre con più scrupolo di guardarsi dall'eccettuare e privilegiare nessuno. Nella maniera propriamente che io vedo che fa la legge. Da poichè le varie esenzioni quivi registrate provengono o da nativa impotenza dell'uomo o da condizioni sfortunate e straordinarie di famiglia, tutti casi non generati dal nostro arbitrio ma dal nostro destino.

Ma quale ufficio, qual professione, quale carriera è nativa ed ingenita? Chi mai va pensando che l'uno debba necessariamente essere magistrato, l'altro ministro, un terzo sacerdote? Nessuno nasce tonsurato e chercuto, nessuno è prete senza saperlo e volerlo. E perciò il giovine che s'incammina al presbiterato, vegga prima assai bene quello che fa, prenda quante precauzioni abbisognano; ma non si ricoveri sotto le ali d'un odioso privilegio. (*Bene! benissimo!*)

Da un'altra banda, io torno a considerare che questo dovere il quale tutti abbiamo inverso la patria, comparisce nel generale tanto gravoso e rischioso che non può negarsi che gli uomini studiano per sottrarsene ogni pretesto, ogni industria, ogni malizia, entrano in tutte le vie che sembrano discostarli da quello. Guai se con la legge apriamo un solo usciolino. Passeranno tutti per esso od almeno quanti più sia fattibile. Or bene, che facciam noi, che fa la minoranza dell'Ufficio Centrale? Eziandio con questo mezzo privilegio in veduta noi procuriamo di accrescere il numero dei preti invece di scemarli.

Il mio illustre collega Pantaleoni mi ha recato una veramente lieta notizia, insegnandomi che l'Italia conta non meno di novantanove

SESSIONE DEL 1874-75 — DISCUSSIONI — TORNATA DEL 24 MAGGIO 1875

mila preti. Ciò mi discioglie da qual sia timore, da qual sia scrupolo di scemare di troppo la falange sacerdotale. (*ilarità*)

Ad ogni modo, è assai lungo tempo che si va ripetendo dagli uomini ragionevoli, non più che ragionevoli: i preti sieno pochi ma buoni. Dio mio, a me sembra che la minoranza dell'Ufficio Centrale voglia operare il contrario; dacchè in vista del privilegio, molti del sicuro farannosi chierici, molti saliranno agli ordini sacri con iscarsa vocazione, con prove affatto incompiute della bontà e sincerità della loro missione.

Ma per mio avviso deesi notare nell'aggiunta qualcosa di peggio.

La minoranza dell'Ufficio Centrale dispensa dall'esercitare la milizia e il maneggio dell'armi solo gl'investiti degli ordini maggiori. A senso mio, è tal quale che dire: chierici affrettatevi ad entrare negli ordini sacri, legatevi col voto solenne, diventate sacerdoti; che allora nessuno potrà chiamarvi al rischioso maneggio dell'armi nè a nessun'altra specie di fazione militare. Ora ciò mi riesce sopramodo sconveniente; perocchè se mai i tempi hanno domandato che gli ordini maggiori si contraggano con maturità di senno, con lunga esperienza del mondo, con prove acerbe e iterate nelle battaglie della vita, certo sono i tempi che noi corriamo.

Ma per non riuscire prolisso, vengo speditamente a ciò che ha parlato al bel cuore e alla pronta e viva immaginazione della minoranza dell'Ufficio Centrale. Essi con gli occhi della mente hanno veduto preti, parroci, vescovi arrivare al campo, aggrupparsi a stuoli sotto le tende, caricare le armi, montar la guardia, e secondo i comandi sparare contro al petto del nemico e talvolta anche del cittadino. Tutto questo fu bastevole, per mio giudizio, a turbare la lor fantasia; perchè gli usi correnti sono troppo diversi dal figurato spettacolo; usi, d'altra parte, generali ed inveterati; e nel più degli uomini ciò che non è mai stato si giudica per impossibile.

Ma innanzi ogni cosa, poniamo in disparte i vescovi. Perchè sarà un gran beneficio che i vescovi di quindi innanzi prima di cinger la mitria abbian varcato il 40° anno di età.

Quanto ai parroci, taluno qui avvertiva molto opportunamente che non v'è parroco il quale

non sia provveduto di almeno un coadiutore. E vogliamo noi credere che le guerre nell'avvenire si prolunghino di trent'anni come la troppo famosa del secolo decimosettimo? Al contrario tutto ci annunzia che le guerre saranno assai brevi dopo la tremenda arte trovata di mieterne con un sol colpo intieri battaglioni. Ebbene, per quell'uno o due anni che dureranno le fazioni guerresche, i buoni contadini contenterannosi della messa e predicazione del coadiutore, ... e nessuno sa poi se questi predicherà meglio o peggio del suo superiore. (*ilarità prolungata*).

Ma io vo più oltre, o Signori; io desidero e prego con molta istanza che non venga dentro la legge inserito come prescrizione eccezziva della legge medesima quello che avverrà naturalmente e spontaneamente; avverrà, ripeto, per sentimento del convenevole non per comando importuno e pericoloso di legge. Mai non crediate che i nostri generali, i nostri capi d'esercito trastullerannosi a costringere a bella posta parroci e sacerdoti a qualche fazione di arme che paia sconvenire al lor ministero, mentre d'altro lato potranno adoperarli assai utilmente nelle ambulanze e negli spedali.

Ma ciò sarà giudizioso e libero atto dei capi i quali lo adempiranno giusta la notizia delle persone, delle circostanze, delle opportunità; secondo i tempi, secondo i luoghi.

Questo solo io domando, non sia tutto ciò indebita prescrizione di legge, sia opera invece dell'ottimo discernimento degli ufficiali superiori. Nulla di spietato, nulla di violento è nella culta natura italiana, nulla che non sia concepito e sentito giusta i termini del convenevole. L'esercito nostro tanto è generoso quanto discreto, e così bravo come ragionevole. (*Bene.*)

I rappresentanti della minoranza del nostro Ufficio Centrale hanno testè espresso altresì la importanza e il numero delle petizioni favorevoli al lor concetto e state presentate alle due Camere in questi giorni. Hanno pure que' rappresentanti avvertito noi tutti con apposite parole che di costa alle petizioni dei vescovi avviene pure parecchie di sindaci. La qual cosa da me non si nega. Solo pongo in vostra considerazione, o Signori, che l'Italia conta parecchie migliaia di comuni; e qualora i sindaci rispettivi fossero stati provocati a delle contro-

petizioni, ne avremmo avuta una larga pioggia. (*Harità*)

Le petizioni impertanto di pochi sindaci sparsi qua e là non rilevano molto; sono espressioni di giudici individuali. Le petizioni dei vescovi hanno certo maggior peso. Non le ho lette, salvo qualche brano nelle gazzette o qualche sunto comunicato al Senato. Ma nella chiara e ordinatissima Relazione sopra la legge, scritta dal Senatore Borsani, imparo che il concetto generale delle prefate petizioni non tanto si stende ad accusare la legge quanto insiste a far sentire come la milizia e la guerra siano incompatibili sostanzialmente con lo spirito dei Vangeli e che un sacerdote o un parroco vada a porsi in caso di doversi bruttare di sangue umano.

Sta contro di ciò che pur troppo fu da parecchi parroci reputato cosa ottima di pigliare le armi e spandere copioso sangue in un paese vicino cattolico; e ad essi i canonici non hanno turbata la mente; e lo spirito dei Vangeli non eccitava ribrezzo veruno. Ma io tronco subito questa specie di ingenerosa difesa e pongomi dallato al santo pensiero che dettava le petizioni dei vescovi. Noi rappresentiamo, sembrano dire, il Vangelo più di tutti, meglio che tutti, a ciò almeno ci sforziamo di giungere. Qual'è l'aura più perfetta, l'aroma più celeste che esala dal santo libro? Senza dubbio la carità universale e abborrire dal sangue eziandio del nemico. (*Bravo!*)

Sta bene. Ma la vita civile non è quella dei soli asceti; nè la legge di carità sconfinata basta da sé sola a condurre a bene gli umani negozi. La società civile ha obbligo di difendersi e difendere la patria nella cui salute giace pur la salute degli asceti e dei vescovi. Quindi per questo rispetto la società civile attuta gli scrupoli dell'episcopato, ed usa col clero, a così parlare, una onesta violenza e lo riconduce ai pensieri, agli uffici e agli obblighi del cittadino.

Signori, io sono un magro e scarsissimo erudito. Tuttavolta parmi certo di aver letto una epistola di un grande uomo, venerato come santo, celebrato come pontefice, di Gregorio Magno e nella quale, scrivendo all'imperatore Maurizio, dolevasi appunto che quel sovrano sentisse poca ritrosia ad aggregare il clero all'esercito. Or bene, quel grande e santo uomo, dopo aver esaurito con rimesse parole cotal sua

blanda lamentazione, aggiunge questo periodo che chiude tutta la epistola:

« Ciò nonostante, o maestà Cesarea, ho dato ordine che le vostre prescrizioni siano da tutti i preti, e dappertutto obbedite. »

Mi confido che il clero italiano farà altrettanto e s'affretterà d'imitare l'esempio del Magno Gregorio. (*Vivissimi segni d'approvazione; molti Senatori vanno a stringere la mano all'oratore.*)

Senatore CANNIZZARO. Domando la parola.

PRESIDENTE. Ha la parola.

Senatore CANNIZZARO. Dopo il discorso splendido dell'onorevole Mamiani, mi resta poco a dire perchè non vorrei fare ripetizioni. Desidererei soltanto di ribattere alcuni argomenti che sono tratti dall'articolo 7 e dall'articolo 9 nei quali è stato creduto si tratti di un privilegio per coloro che si destinano agli studi.

Io non ho bisogno di leggere questi articoli per dimostrare che non si tratta di privilegi, ma di un interesse dell'esercito il quale è collegato cogli interessi degli studi e della scienza.

Le disposizioni di questi articoli hanno sempre di mira principale l'interesse dell'esercito; hanno di mira di preparare durante la pace il più gran numero di soldati nei tempi di guerra colla minore spesa delle finanze, e col minore dissesto possibile dell'ordinamento sociale.

Quei due articoli tendono ad attirare nella prima categoria dell'esercito tutta la più colta ed intelligente gioventù del paese; perchè, badate, per potere essere volontario e per potere godere del lieve vantaggio promesso dall'articolo 9, bisogna incominciare dal rinunciare alla probabilità di sortire in seconda categoria. L'esercito ha così assicurati nella prima categoria tutti i cultori di studi e di scienze, la parte più eletta della Nazione; in tempo di pace li agevola a compire i loro studi, per potere averli in tempo di guerra nelle prime file.

Il privilegio dei cultori di studi sta di essere essi i primi esposti alle palle nemiche, e di dare in tempo di guerra il primo esempio di abnegazione, far dei loro studi, della loro intelligenza e della loro vita sacrificio sull'altare della patria.

Di ciò non si dolgano i cultori di scienza, non si dolgano i padri che fanno sacrifici per educare i figli, poichè è bisogno degli eserciti

SESSIONE DEL 1874-75 — DISCUSSIONI — TORNATA DEL 24 MAGGIO 1875

moderni avere nelle loro file non solo uomini robusti, ma menti educate ed elevate. Non chiamate un privilegio ciò che in fondo è un sacrificio.

La proposta degli onorevoli Mauri e Tabarini consta di due parti. In una vi è una vera dispensa ed è per tutti coloro che esercitano il ministero pastorale, i quali potranno restare in congedo illimitato. È inutile di rammentare che l'onorevole Ministro della Guerra dimostrò che il pericolo di essere chiamato sotto le armi non è che sino ai 32 anni, perchè al di là di questa età il Governo avrà l'attribuzione con un Decreto Reale di esonerare un certo numero di individui appartenenti alla milizia territoriale, e saranno certamente esonerati i parroci ed i vescovi; dunque questo pericolo non dura che fino ai 32 anni.

Egli è certo che pochi saranno i parroci e pastori al di sotto di 32 anni. Dunque la chiamata sotto le armi non priverà il paese di parroci, ce ne sarà qualcheduno anche sotto dei 32 anni, e quest'uno che sarà al di sotto, potrà fare quello che fanno gli altri ecclesiastici. Perciò io credo che questa parte non si debba assolutamente accettare.

L'altra parte è che gli ecclesiastici chiamati sotto le armi siano assegnati ai servizi sanitari, si dovrebbe anche dire ai servizi amministrativi; ma io credo che realmente ciò sarà fatto; ma sarà fatto sotto il punto di vista, per cui deve essere fatto, cioè nell'interesse dell'esercito, non per vantaggio degli individui che sono chiamati sotto le armi. Lo stesso Ministro della Guerra, per le stesse ragioni per cui assegnerà certo i laureati in medicina, a cagion d'esempio, al servizio sanitario, e desidererebbe di averne molti, per le stesse ragioni prenderà gli ecclesiastici e li destinerà a quei servizi che meglio si possono da essi fare. È nell'interesse del servizio e dell'esercito che il Ministro farà ciò; è nell'interesse della disciplina, del decoro dell'esercito medesimo.

Io non credo possibile che vi possa essere un Ministro, che per il solo gusto di vedere portare le armi a colui che è stato parroco, lo assegni ad un reggimento, in luogo di assegnarlo dove egli può meglio servire con maggior profitto. Credo perciò che l'intento dei due preopinanti della minoranza dell'Ufficio Centrale sarà soddisfatto; io vorrei ispirare loro la fiducia, che

non è possibile, che un Ministro della Guerra, solo per disprezzo del clero, solo per fare loro uno sfregio, volesse consegnare ai preti un fucile. quando li potrebbe applicare in un altro servizio in cui riuscirebbero bene, giacchè è da credere che gli ecclesiastici faranno benissimo il servizio di infermieri. Così anche si provvederà al bisogno religioso; poichè nell'armata voi avete dei credenti, avete degli uomini pei quali il trovarsi vicini ad un prete sarà una consolazione, e voi coi preti infermieri provvederete a tutto.

Ora, io credo che voi dovete avere completamente questa fiducia, che sarà fatto ciò che proponete, salvo ostacoli; nè so quali potrebbero essere, perchè il numero delle persone che si richiede pei servizi sanitari in tempo di guerra è un numero molto esteso, nè il numero dei preti sarà soverchio a questo servizio d'infermieri. Ci sono anche alcuni altri servizi amministrativi che possono benissimo convenire ai sacerdoti i quali devono avere una certa coltura, onestà e probità. Io crederei che i due signori proponenti dovrebbero restar soddisfatti di questo consentimento generale che non sarà possibile di fare altrimenti, salvochè vi fossero degli abusi; val quanto dire che quest'abitudine di esonerare dal servizio attivo militare gli ecclesiastici, per uno di quei pregiudizi che in alcune provincie è radicato, producesse un numero straordinario di preti.

È cosa poco probabile.

Ora, si dice: va bene, se questo è, se nessuno dubita che tutti quelli che saranno sacerdoti andranno al servizio sanitario, perchè non inserite ciò nella legge? Noi nella legge abbiamo cancellato qualunque cosa che potrebbe parere un diritto eccezionale, ed è nell'interesse della disciplina che l'inscritto non vada sotto le armi con un diritto dato dalla legge, ma ci vada col dovere di essere eguale a tutti e di ubbidire a tutti gli uffici e servizi ai quali sarà destinato. Per le medesime ragioni per le quali non si dice nella legge che il medico che è chiamato sotto le armi deve essere destinato al servizio sanitario, non si deve dire che un ecclesiastico deve essere destinato a tale o tal altro servizio.

Evvi una grande differenza tra l'essere assegnato ad uno o all'altro servizio per attribuzione del Ministro della Guerra nell'interesse

dell'esercito, e l'esservi assegnato per un favore fatto ad una classe dalla legge.

Se lo fate per legge ciò avrà un significato e delle conseguenze che sono certamente lontanissime dalla intenzione dei proponenti.

L'onorevole Mamiani l'ha accennato poc' anzi; ci sono stati dei giovani che si sono mutilati d'un dito, d'un orecchio per essere esentati dal servizio militare. L'amore della vita dei figli è tale nell'animo di certe madri e di certi padri, da indurli a fare qualunque sacrificio anche di un membro dei loro figli per scansarli dal pericolo di affrontare il nemico in campo aperto. Esistono queste provincie, in cui avvengono tali fatti. Quanti tormenti a se stessi si sono fatti per esonerarsi dal servizio militare! Ora, se aprite una porta per legge per sfuggire al servizio, quanti si faranno preti perciò? È questo un male grandissimo della Chiesa stessa, perchè vi darà un grandissimo numero di preti, fatti per calcolo.

Noi non siamo in condizioni da affidarci ai vescovi. In altri paesi dove c'è un accordo continuato tra Chiesa e Stato, dove i vescovi hanno una certa dipendenza dal Ministro dei culti, l'autorità del vescovo in quella parte della legge è un'autorità civile.

Io non potrei confidare nei vescovi, non posso fidarmi che essi impediranno gli abusi.

Colle nostre relazioni col clero e coi vescovi, colla via che essi hanno preso, e quella che abbiamo preso noi, è inutile di sperare di fidarci a loro.

Dunque non possiamo sancire nella legge un menomo privilegio che non produca veramente degli abusi, i quali non sono certamente giovevoli neppure alla società.

Vi è un'altra considerazione e non è insignificante. Quando voi chiamate tutti sotto le bandiere, quando anche il prete lascia la sua parrocchia, se è al di sotto di 32 anni, e va sotto le bandiere come soldato eguale a tutti, o Signori, egli ci va col convincimento di essere soldato legato alle sorti dell'esercito, ci va colla idea che deve cooperare alla difesa nazionale come qualunque altro cittadino; non importa che sia assegnato ad uno piuttosto che ad altro servizio; egli è un soldato che presta servizio; è nell'interesse dell'esercito che è assegnato all'uno piuttosto che all'altro ufficio, non per riguardo a lui. Quando dunque que-

sto parroco tornerà alla sua parrocchia ed un soldato gli dirà: tu, quando io ero sul campo di battaglia ti stavi sotto la tenda, all'ospedale, egli potrà rispondere: io ci stavo per prestare quel servizio che mi era stato assegnato, e per obbedire alla legge, ma non per un privilegio che questa legge mi dava.

Quando il sacerdote è assegnato ad un ufficio non per un privilegio, ma nell'interesse del servizio dal capo dell'esercito, quel servizio sarà da lui prestato più efficacemente, perchè egli potrebbe essere mandato in altro corpo. Egli prova più forte il sentimento del dovere, e se trova conveniente di stare negli ospedali, adempierà il suo servizio in modo che i suoi superiori militari riconoscano l'utilità di lasciarvelo. Se invece egli è in quel posto per un diritto scritto nella legge, egli comincerà a non credersi soldato come gli altri; egli crederà che la legge ha voluto velare un privilegio in favore suo; che la legge destinandolo a quel servizio speciale, ha voluto, in modo indiretto, escluderlo dal servizio militare; che i legislatori trovarono legittime certe massime che stanno in alcuni libri ecclesiastici, cioè che l'ecclesiastico non ha patria, che non deve cooperare alla difesa di alcuna patria, che la sua patria è il mondo, dirò meglio, la Chiesa. Egli crederà che non è stato chiamato sotto le bandiere, ma soltanto invitato a prestare un ufficio di beneficenza negli ospedali, tanto per i concittadini come pel nemico.

Inserendo nella legge l'aggiunta Mauri e Tabarrini, voi accettate e proclamate la massima del diritto canonico scritta in tempi in cui gli eserciti erano mercenari, non in tempi in cui gli eserciti sono costituiti da tutta la nazione; voi proclamate che il prete di pien diritto non va all'esercito per cooperare alla difesa della patria, ma per compiere degli atti di beneficenza, e moralmente egli dunque non si crederà legato alla disciplina militare.

Se noi accettassimo questa disposizione, stabiliremmo una dissonanza nella nostra legislazione. In altri paesi ciò può non costituire una dissonanza, perchè la Chiesa vi è collegata collo Stato ed il Ministro dei Culti, può imporre ad essa alcune condizioni atte ad impedire gli abusi; ma non da noi che abbiamo proclamata la libertà della chiesa, bilanciata

solamente dalla libertà di discussione, e dall'uguaglianza perfetta dei diritti e dei doveri di tutti i cittadini, compresi i preti.

In favore dell'emendamento proposto non avvi altra ragione che la massima di diritto canonico, giacchè questa è la ragione della ripugnanza che vi fa vedere il prete soldato; questo vi ha fatto dire che ponendo al prete le armi in mano si offende la sua coscienza.

Insomma, siccome il dritto canonico dice: che il prete non deve far parte della milizia, così voi trovate il modo che la nostra legge riconosca la massima del dritto canonico.

Sarà la prima volta dopo che abbiamo tolto ogni tutela alla Chiesa, che introduciamo nelle nostre leggi un po' di dritto canonico; perchè non l'abbiamo fatta nemmeno nel matrimonio civile, ed avremmo allora avuto più ragione per l'ordine morale e sociale; or a questo riguardo la massima parte delle interpretazioni dei magistrati è che il prete si presenta al sindaco come qualunque altro cittadino, non si deve ricercare la sua qualità, e non gli si può negare, non dico l'esercizio di un diritto, ma di un capriccio, perchè bisogna che intervengano circostanze speciali per legittimare quest'atto; ebbene, egli è libero di calpestare il diritto canonico per esercitare un capriccio, e dev'onsi invece adottare le massime del diritto canonico per creare uno stato eccezionale che potrà dar luogo a cattive interpretazioni, e che fa una dissonanza con tutta la nostra legislazione? Noi abbiamo preso una via dalla quale non possiamo deviare, la nostra linea è che la Chiesa sia liberissima e ciò non ho bisogno di svilupparlo, e per compenso non vi è che un po' di libertà di discussione. Non si ha da dare al prete la somma somma degli eguali diritti e doveri di tutti i cittadini? Questa sarebbe una dissonanza evidente. In pratica poi i riguardi alle persone possono conciliarsi con la convenienza del servizio e dell'esercito. Se ciò che voi proponete per legge sarà invece fatto per le attribuzioni del potere esecutivo, verrà fatto con maggior decoro per gli stessi preti, e per loro stesso onore senza fare alcuna delle eccezioni che ci farebbero deviare dai principî che ci hanno diretto nelle nostre relazioni colla Chiesa negli ultimi tempi.

PRESIDENTE. La parola è all'onorevole Senatore Amari.

Senatore AMARI, *prof.* Io farò osservare all'onor. Presidente, che il Senatore Cannizzaro, il Senatore Mamiani ed il Senatore Pantaleoni hanno parlato tutti tre contro la proposta della minoranza; io sono disposto a parlare nello stesso senso, e credo che sarebbe bene alternare i discorsi, perchè parlando tutti un dopo l'altro quelli che sostengono la medesima opinione, si resta poi obbligati a ripetere quello che altri hanno già detto; credo perciò che la discussione procederebbe molto meglio se si alternasse.

Io non so se il signor Presidente abbia conoscenza di chi voglia parlare in favore o contro la detta proposta; ma se l'avesse, io lo pregherei di dare la parola ad un altro oratore iscritto per parlare in favore.

PRESIDENTE. Dopo l'onorevole Senatore Amari in ordine d'iscrizione viene il Senatore Cadorna Carlo per parlar contro; quindi il Senatore Gallotti che ha dichiarato di parlare in merito; finalmente vengono i Senatori Lauzi, Alfieri, Angioletti e Cerruti i quali non hanno dichiarato se intendano di parlare pro o contro.

Io ritengo ragionevole l'osservazione del Senatore Amari; perciò invito gli onorevoli Senatori che ho nominati a voler dichiarare se intendono di parlare in favore o contro la proposta della minoranza.

Senatore AMARI, *prof.* Perdoni; parmi che qualcheduno abbia dichiarato di parlare in merito.

PRESIDENTE. Allora ha la parola il Senatore Gallotti.

Senatore GALLOTTI. Perdoni l'onorevole Presidente, e perdoni il Senatore Amari se non posso aderire al loro invito. Se questa domanda mi fosse stata fatta dopo che il primo oratore aveva parlato in un senso, io avrei presa la parola, ma venendomi fatto questo invito, quando l'orologio segna le sei meno un quarto, bisognerebbe credere il Senatore Gallotti troppo giovane per accettarlo.

PRESIDENTE. Allora stante l'ora inoltrata, sarà riservata la parola al Senatore Gallotti per la seduta di domani.

Presentazione di un progetto di legge.

MINISTRO DEI LAVORI PUBBLICI. Domando la parola.

PRESIDENTE. Ha la parola l'onorevole Ministro dei Lavori Pubblici.

MINISTRO DEI LAVORI PUBBLICI. Ho l'onore di presentare al Senato un progetto di legge già approvato dall'altro ramo del Parlamento col quale si approva la concessione di una ferrovia da Fiumicino a Ponte Galera (*Vedi Atti del Senato N. 54*).

PRESIDENTE. Do atto all'onorevole Ministro della presentazione di questo progetto di legge il quale sarà stampato e distribuito agli Uffici.

L'ordine del giorno della seduta che si terrà domani alle ore 2, è il seguente:

I. votazione a scrutinio segreto dei seguenti progetti di legge:

- a) Codice penale del regno d'Italia;
- b) Disposizioni sulle Società e sulle Associazioni commerciali;

c) Soppressione di alcune attribuzioni del Pubblico Ministero presso le Corti d'Appello ed i Tribunali, e riordinamento degli Uffici del Contenzioso finalziario.

II. Discussione dei seguenti progetti di legge:

1. Modificazioni alle leggi esistenti sul reclutamento dell'Esercito (*seguito*).

2. Costruzione di strade nelle provincie che più difettano di viabilità.

3. Maggiori straordinarie spese a compimento di opere marittime nei porti di Girgenti, Napoli, Castellamare di Stabia, Salerno, Palermo, Venezia e Bosa.

4. Disposizioni intorno alle tasse ed al sistema degli esami universitarii.

La seduta è sciolta (ore 5 50).

